

TORNATA DEL 16 NOVEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Ballottaggio per la nomina di tre membri della Commissione del bilancio 1865.* = *Congedi.* = *Relazione sul disegno di legge per ritenuta sugli stipendi degli impiegati.* = *Seguito della discussione generale sul disegno di legge per il trasferimento della capitale a Firenze* — *Proposizione di chiusura, e incidente sull'ordine della discussione, su cui parlano i deputati Ara, Avezzana, Michelini, Bixio, Tecchio, Chiaves, ed i ministri per l'interno, Lanza, e per gli esteri, La Marmora* — *Spiegazioni del presidente* — *È approvata una proposta del presidente per l'immediata facoltà di parlare al relatore* — *Interruzione* — *Parole del ministro per l'interno* — *Il deputato Finzi ritira la proposta di chiusura* — *Discorso del deputato Tecchio contro il progetto di legge* — *Discorso in favore, del deputato Raffaele* — *Spiegazioni personali del deputato Audinot* — *Discorso in appoggio del progetto del deputato Rattazzi* — *Istanze del presidente e del ministro per le finanze, Sella, per la sollecita discussione dei progetti di legge di urgenza* — *Incidente sulla chiusura della discussione, che è approvata, con riserva al relatore.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

NEGROTTO, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

10108. Il dottore Antonio Berselli, da Correggio (Reggio d'Emilia), quale erede della sorella Maria vedova dell'avvocato Vincenzo Borelli, condannato a morte ed al confisco per causa politica, reclama gli arretrati della pensione accordata alla medesima e la restituzione dei crediti coi frutti confiscati al di lui consorte.

10109. Emanuele di Bricherasio e Francesco Matraire, da Torino, possessori di titoli del prestito Hambro, fanno istanza perchè s'inserisca nell'atto di vendita delle strade ferrate dello Stato che gli acquirenti delle medesime saranno tenuti all'osservanza dell'articolo 14 della convenzione annessa al regio decreto 22 luglio 1851, relativa al prestito suddetto.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Annunzio alla Camera il risultato della seconda votazione ieri seguita per la nomina dei commissari mancanti alla Commissione del bilancio 1865.

Votanti.	283
Schede nulle.	7
Maggioranza.	139
Depretis ebbe voti . .	171
Musolino	169

Questi due riescono eletti.

Ottennero in seguito maggior numero di voti i seguenti:

Mordini voti 133 — Allievi 119 — Casaretto 116 — Cordova 108 — Restelli 98 — Bixio 95.

Mancano adunque tre commissari, e la votazione è circoscritta ai sei che ebbero maggior numero di voti, fra i quali seguirà il ballottaggio per tre da nominarsi. (Si procede alla votazione.)

FIASTRI. Colla petizione 10108 il dottore Antonio Berselli, da Correggio (Reggio d'Emilia), quale erede della sorella Maria vedova dell'avvocato Vincenzo Borelli, condannato a morte ed al confisco per causa politica, reclama gli arretrati della pensione accordata alla medesima e la restituzione dei crediti coi frutti confiscati al di lui consorte.

Questa petizione credo sia di tale natura da meritare di essere dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

CHIAVARINA. Colla petizione 10109 Emanuele di Bricherasio e Francesco Matraire, da Torino, possessori di titoli del prestito Hambro, credendosi lesi dalla convenzione per la vendita delle ferrovie dello Stato, ricorrono alla Camera acciocchè s'inserisca in quella convenzione l'obbligo per gli acquirenti delle ferrovie di tenersi all'osservanza del regio decreto 22 luglio 1851.

Io prego la Presidenza d'inviare con qualche sollecitudine questa petizione alla Commissione incaricata dell'esame della convenzione per la vendita delle ferrovie dello Stato.

PRESIDENTE. La petizione 10109 di cui ha parlato l'onorevole deputato Chiavarina sarà trasmessa alla

Commissione incaricata dell'esame della legge a cui essa si riferisce.

Il deputato Leardi, per urgenti affari chiede un congedo di cinquanta giorni.

Il deputato Costa Oronzio scrive che essendo già da più giorni tenuto in letto da febbre è costretto suo malgrado a prolungare ancora la sua assenza dalla Camera, e chiede un congedo che io proporrei di dieci giorni.

Il deputato Petruccelli scrive in data di ieri come gli occorra un congedo di sei mesi per affari urgenti.

(Sono accordati.)

**RELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE PER UNA
RITENZIONE SUGLI STIPENDI DEGL'IMPIEGATI.**

PRESIDENTE. Il deputato De Filippo ha la parola per presentare una relazione.

DE FILIPPO, relatore. Ho l'onore di presentare la relazione sul progetto di legge per la ritenuta sugli stipendi degli impiegati civili e militari.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI
LEGGE PER IL TRASPORTO DELLA CAPITALE A
FIRENZE.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul progetto di legge per il trasferimento della capitale del regno a Firenze.

Debbo annunciare alla Camera che dieci e più deputati, a tenore dell'articolo 29 del regolamento, domandano la chiusura.

BROFFERIO. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Prima che la Camera deliberi sopra quest'argomento, mi è necessario di sottoporre alcune avvertenze sull'ulteriore procedimento della discussione medesima.

Ci troviamo in presenza di tre diritti: il diritto degli iscritti, il quale naturalmente cessa quando la chiusura sia deliberata; il diritto del relatore, a cui la ragione e l'uso vogliono sia concessa la parola per riassumere lo stato della discussione generale seguita; il diritto di coloro, i quali hanno presentati ordini del giorno, od emendamenti di massima.

Quanto al relatore, la Camera sa come circa il tempo di dare ad esso la parola, sonvi stati due metodi; talvolta si è chiusa la discussione, riserbata la parola al relatore; tal'altra quando si domandò la chiusura si diede la parola al relatore, e la Camera si riservò di deliberare dopo il discorso del relatore sul chiudere o non chiudere la discussione.

Così, chiusa la discussione, nessuno aveva più la parola; non chiusa, essa continuava secondo l'ordine delle iscrizioni.

Questo sistema parve, come pare a me, veramente il più razionale, e questo è lo stato ultimo, direi, della giurisprudenza della Camera.

Quanto poi a coloro, che hanno presentato ordini del giorno, od emendamenti di massima, ossia che immutino il sistema della legge, la parola per svolgerli è loro data nello stadio che esiste tra la chiusura della discussione e il passaggio agli articoli, e secondo l'ordine segnato dalla rispettiva loro maggiore o minore omogeneità colla legge in discussione.

Non occorre per ora occuparsi di questi, è un semplice cenno che ne fo alla Camera...

DI SAN DONATO. Domando la parola.

PRESIDENTE... bensì occorre ora di determinare se si voglia dar la parola al relatore, salvo poi dopo che egli avrà fatto il suo discorso, il deliberare se si intenda o no di chiudere la discussione.

Quindi sarebbe dopo che il relatore avrà parlato che io crederei di invitare la Camera a deliberare sulla proposta di chiusura che è stata fatta testè.

(Dopo breve silenzio.)

Allora non essendovi osservazioni...

ARA. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole di San Donato che l'ha chiesta prima.

DI SAN DONATO. Io avevo domandato la parola per una spiegazione. Mi pare che il signor presidente mettesse in dubbio la facoltà agli autori di emendamenti o di ordini del giorno, di svolgere o rispondere...

PRESIDENTE. No! no! Io anzi dissi che gli autori di ordini del giorno e di proposte, che immutassero il sistema della legge, avrebbero la parola per svolgerli nello stadio che esiste tra la chiusura della discussione generale, ed il passaggio agli articoli.

Essi potranno dunque svolgere le loro proposte. Ciò è portato dal regolamento.

La parola spetta al deputato Ara.

ARA. Io comprendo che si possa riservare la parola al relatore della Commissione, anche prima della chiusura, ma non comprendo che quando si fa una domanda di chiusura non si possa combattere e fare istanza affinché non si chiuda, perchè accordando la parola subito al relatore, egli verrebbe a parlare prima di un altro oratore che sia iscritto innanzi di lui. In conseguenza, mentre io non mi oppongo alla proposta dell'onorevole presidente di riservare la parola al relatore della Commissione prima di chiudere la discussione generale, mi oppongo a che si accordi la parola attualmente al relatore della Commissione, prendendo il posto di altri oratori iscritti.

PRESIDENTE. Ma questa è precisamente la questione. Io proposi appunto cotesto. Il regolamento a questo riguardo tace, e la Camera non ha mai stabilito *a priori* un sistema unico ed invariabile; essa dei due da me indicati ha adottato or l'uno or l'altro secondo le circostanze, o, dirò meglio, secondo lo stato e l'indole della discussione.

Egli è il vero però che ultimamente la Camera parve

assai più proclive a quello che ho testè accennato, ed anzi io stesso proposto, come più razionale, e più logico.

Di fatti se si chiude la discussione, riservata la parola soltanto al relatore, può avvenire che le sue osservazioni richieggano assolutamente una risposta, e frattanto la Camera se ne sarebbe chiusa la via. Quindi sta bene quanto osservava or ora l'onorevole Ara, che lasciandosi adesso la parola al relatore, questo prenderebbe in certa guisa il posto sopra gli oratori iscritti; ma in fatto questo posto non è tolto, è solamente sospeso. La Camera, sentito il relatore, giudicherà allora se intenda o no di chiudere la discussione. Gl'iscritti stessi, dopo udito il relatore, si troveranno in condizione migliore, imperocchè potranno così apprezzare il di lui argomento e valersene o combattergli secondo il crederanno meglio, e la Camera avrà un elemento di più per giudicare se si debba o no chiudere la discussione.

Io quindi pregherei l'onorevole Ara di riflettere, che non vi sarebbe che l'uno o l'altro di questi due metodi, a meno che si voglia togliere, il che non credo, la parola al relatore; che quello da me proposto come il più razionale è ad un tempo il più conforme ai precedenti della Camera, è quello che meno pregiudichi ai diritti ed alle convenienze d'ognuno.

ARA. Se potesse in pratica eseguirsi quello che ha proposto l'onorevole presidente della Camera, quantunque stabilisse questo un privilegio al relatore della Commissione di prendere il posto ad altri oratori iscritti, non ostante le ragioni da me dette dianzi, per deferenza personale per lui potrei aderirvi; ma faccio presente all'onorevole presidente che quando il signor relatore della Commissione abbia fatto il suo discorso, in vista della domanda che si è già fatta da dieci membri della maggioranza per la chiusura, questa verrebbe pronunciata, ed in tal modo in pratica ne verrebbe che gli altri oratori iscritti non potrebbero più avere la parola.

In conseguenza, siccome l'onorevole signor presidente ha sempre conservato così bene il regolamento, e questo porta che quelli che sono iscritti parlino secondo l'ordine della loro iscrizione, così io insisto perchè non si faccia luogo al relatore di prender la parola e continui l'ordine d'iscrizione, cioè gl'iscritti abbiano primi la parola.

AVEZZANA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Rifletta l'onorevole Ara che l'iscrizione ora non può continuare, imperocchè io dovrei mettere ai voti la chiusura.

Supponiamo che la Camera determini la chiusura, e la determini in modo che dopo la chiusura più nessuno abbia la parola, ne potrebbe avvenire che il relatore non avrebbe più la parola.

Ora io domando se è conveniente che in una trattazione sì grave il relatore non parli, non riassuma la discussione seguita. Ciò è assolutamente inammissibile.

Pertanto, se la Camera, dopo che il relatore avrà parlato, delibererà di chiudere la discussione, vero è, sarà il relatore colui, ch'ebbe ultimo la parola; ma lo stesso avverrebbe se si chiudesse la discussione, riservata la parola a lui solo. Se poi la Camera crederà di deliberare che non sia chiusa la discussione anche dopo che abbia parlato il relatore, risorgono allora i diritti degl'iscritti.

Mi pare adunque che sia questo un sistema di conciliazione che la Camera dovrebbe accettare. Altro migliore io non ne veggio. (*Voci: Sì! sì!*)

La parola spetta al deputato Avezzana.

AVEZZANA. Ho domandato la parola per una omisione che osservai essersi fatta dalla Camera, e devo dire anche dall'onorevole signor presidente.

Io ricordo alla Camera che domandai la parola prima che la legge sul trasferimento fosse passata agli uffizi. Io prego la Camera che non mi esautori della facoltà di far sentire la mia voce sopra una questione di tanta importanza. Io non posso immaginare che questa Camera chiuda la discussione sopra una legge di tanta importanza, senza che prima si odano quelli che sono iscritti, particolarmente contro. Fra questi sono io, e spero che la Camera, facendo giustizia alla mia domanda, mi accorderà la parola.

PRESIDENTE. Dunque metto ai voti la proposta che io ho fatta...

Voci. Ma no! no!

ARA. Ma no; si discuta la chiusura in seguito alla domanda fatta dal deputato Brofferio di parlar contro, perchè a termini del regolamento possa vedersi se la Camera vuole o non chiusa la discussione, ben inteso però che ammessa la chiusura nessuno potrà più parlare.

PRESIDENTE. Quando il regolamento provvede, non è il caso d'interrogare la Camera; la si consulta dove non provvede il regolamento.

Ora appunto noi siamo nella circostanza in cui il regolamento non determina il sistema a tenersi, ed io non posso fare altro che proporre quello che, secondo me, è il più razionale, e meglio concilia i diritti di tutti.

Io mi sono formato cotesto criterio; esso mi par giusto in sè, esso ha l'autorità inoltre d'una ripetuta osservanza, nè posso ricorrere ad altre fonti, ad altro giudice che alla Camera stessa. Determini essa insomma senza pregiudizio della chiusura, se intenda o non che sia data la parola al relatore, salvo a deliberare dopo il suo discorso se si voglia o non si voglia chiudere la discussione.

Io non posso, lo ripeto, fare altrimenti, tranne interrogare la Camera. (*A destra: Benissimo!*)

MICHELINI. Domando di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MICHELINI. Come si scorge da questa intricata discussione, noi ci troviamo in un imbarazzo, in un angusto dal quale non possiamo uscire, è una vera

confusione delle lingue. E perchè? Perchè ci siamo dilungati dal regolamento.

Il regolamento, avverte benissimo l'onorevole presidente, non parla del relatore, non dice cioè se il relatore abbia da parlare prima o dopo la chiusura della discussione. E perchè? Perchè il regolamento considera il relatore come qualunque altro deputato...

Voci a destra. No! no!

MICHELINI. Sì, signori, considera il relatore come qualunque altro deputato, ed io posso accertare, e meco consentiranno tutti coloro che dal principio del regime parlamentare facevano parte della Camera, che il relatore non era nella pratica considerato da più che qualunque altro deputato.

In quei primi tempi del nostro reggimento parlamentare applicavasi genuinamente e sinceramente il regolamento, il quale non dà al relatore alcun privilegio, dacchè non lo nomina nemmeno.

Ciò è così vero, che nelle prime legislature le Commissioni non avevano banchi separati e distinti, ma i membri di esse sedevano disseminati fra i loro colleghi. Riputavasi allora che le Commissioni, dopo aver presentate le relazioni, avessero terminato il loro ufficio e cominciasse quello dell'intera Camera.

Posteriormente ed in questi ultimi tempi prevalsero nella pratica diversi sistemi, e sono appunto quei due accennati dall'onorevole presidente, i quali hanno entrambi gravi inconvenienti. Imperciocchè se si concede facoltà di parlare al relatore prima che si chiuda la discussione, egli usurpa il posto di chi è iscritto prima di lui; se si chiude la discussione, salvo il diritto di parlare al solo relatore, questi può addurre argomenti o fatti, cui sia necessità rispondere.

Dunque, stante questi gravi inconvenienti, da cui possono nascere spiacevoli disordini, non avvi altro rimedio che ritornare alla genuina applicazione del nostro regolamento, che non è mai stato derogato, in virtù del quale quando la Camera pronuncia la chiusura della discussione, questa s'intende chiusa per tutti: nè membri delle Commissioni, nè relatori, nè ministri non possono più parlare. Durante la discussione i ministri hanno diritto di parlare senza farsi inscrivere, ma dopo la chiusura sarebbe assurdo il concedere la parola a chicchessia, cui altri non potesse rispondere.

Il sistema che io propugno, e che propongo di ristabilire, tutela le minoranze, in quanto che non dà soverchia influenza alle Commissioni ed ai relatori che ordinariamente rappresentano le maggioranze.

Ora, se l'essenza del reggimento parlamentare richiede prevalgano le maggioranze, non è men vero che, onde non divenga tirannico, bisogna che si abbiano i dovuti riguardi alle minoranze.

Questo è tanto più vero nelle circostanze in cui trovavasi il nostro Parlamento, in quanto che d'or innanzi io temo che avremo maggioranze e minoranze non solamente di parti politiche, ma ancora ne avremo delle regionali. *(No! no!)*

Per evitare questi mali, lo ripeto, bisogna ritornare all'antico sistema, e giacchè la chiusura è stata domandata, io propongo che sia posta ai voti; ma ove sia pronunciata, lo sia per tutti, e nessuno più abbia facoltà di parlare.

PRESIDENTE. Malgrado le osservazioni dell'onorevole Michelini... *(Si ride)*

CHIAVARINA. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Adesso non si tratta ancora della chiusura: prima vuolsi deliberare sulla proposta preliminare che ho sottoposto alla Camera.

CHIAVARINA. Allora mi riservo la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Prima che si venisse a decidere sulla chiusura, io esposi alla Camera le condizioni in cui ci trovavamo; per conseguenza, se la mia proposta non sarà accettata, allora verrà la proposta dell'onorevole Michelini, cioè che si ponga ai voti la chiusura della discussione, e questa chiusa, sia inteso che non è più ad alcuno concessa la parola; e neanche al relatore.

Intanto si debbe deliberare sulla mia proposta; egli è un incidente che a scanso di equivoci, o di tardivi rincrescimenti ho eredito opportuno di sollevare io stesso. Prego quindi la Camera a volersi limitare a questo incidente ed a deliberare sopra di esso.

BIXIO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

LANZA, ministro per l'interno. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LANZA, ministro per l'interno. L'onorevole deputato Michelini, versato da antica data negli usi parlamentari, osservava che non solamente dal regolamento non è in alcun modo riservata la parola al relatore nelle discussioni che riflettono le diverse proposte esaminate dalle Commissioni della Camera, ma che nemmeno i precedenti stabiliscono questa specie di privilegio...

MICHELINI. Intendo i privilegi antichi.

LANZA, ministro per l'interno. Io debbo contestare questa asserzione. È vero che il regolamento, come tutti sappiamo, non istabilisce in modo esplicito questa prerogativa del relatore di avere facoltà di parlare almeno una volta nel corso della discussione di un progetto di legge; ma, signori, quanto ai precedenti, questi stanno in favore di tale prerogativa del relatore. In quindici anni di vita politica e parlamentare, non mi ricordo che mai si sia proibito al relatore d'un progetto di legge di parlare, se il relatore stesso non vi rinunziava.

Quantunque il regolamento ciò non prevedesse, è ciò non di meno una specie di assioma. Difatti il regolamento non provvede alle cose che sono evidenti. Delle cose la cui ragionevolezza è per sè manifesta, non occorre veramente che egli ne parli. Come mai si vuole impedire al relatore, il quale rappresenta, permettetemi il paragone, in qualche modo una specie di ministero pubblico, e viene alla Camera coll'incarico speciale di difendere la proposta di legge a nome della Commissione, a nome degli uffizi, come volete mai impedirgli la facoltà di esprimere la sua opinione?

TECCHIO. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

LANZA, ministro per l'interno. Come volete mai che sia privo della facoltà di difendere il progetto di legge dalle obbiezioni che vengono dalle diverse parti della Camera? A me pare che questo non sia nè ragionevole, nè opportuno, nè conveniente.

D'altra parte, o signori, a che serve il volere, di quando in quando, rifar l'esame dei precedenti; voler ritornare su quanto è invalso nelle consuetudini della Camera, se non a far perdere del tempo; se non ad eccitare delle discussioni passeggere che assorbono momenti preziosi, massime nelle circostanze in cui ci troviamo?

Io pregherei adunque l'onorevole Michelini a volere lasciare che si prosegua, come per lo passato, nelle consuetudini; a lasciare facoltà al relatore di rispondere alle obbiezioni che si son mosse al progetto di legge, e che egli credesse non fossero state sufficientemente respinte dagli oratori che parlarono nel senso della Commissione.

PRESIDENTE. Il deputato Bixio ha facoltà di parlare per una mozione d'ordine.

BIXIO. Prima che si proceda oltre in questa discussione, onde decidere taluno di noi e me, in particolare, a dare il voto con piena cognizione di causa, desidererei sapere dall'onorevole presidente del Consiglio, se è disposto a dare delle dichiarazioni alla Camera, relativamente a quel sistema di difesa che crede utile di adottare, e del quale ha fatto parola nel seno della Commissione.

Io sarei perfettamente tranquillo, quando il signor ministro ci manifestasse in pubblico quanto ha detto nella Commissione, di quel sistema qualsiasi, che nell'interesse generale d'Italia, risponda a che, battuti oggi, non siamo perduti domani, come al presente potrebbe pur troppo accadere!

LA MARMORA, presidente del Consiglio e ministro degli esteri. Confesso sinceramente che non mi rammento d'aver parlato di un sistema da me prescelto; credo di aver parlato così in genere e detto che non approvo tutto quello che si è fatto. Questa è cosa ben diversa da ciò che l'onorevole Bixio mi attribuisce, e tale che si poteva dire in seno di una Commissione; ma in quanto all'aver io enunciato un sistema, mi perdoni l'onorevole Bixio, credo che egli sbaglia. Però, siccome può essere in errore o l'uno o l'altro di noi, potrebbe il presidente della Commissione, per esempio, dire...

(Il ministro per l'interno fa qualche osservazione a bassa voce.)

È sempre meglio parlar chiaro, spieghiamoci sempre con chiarezza. *(Bravo!)*

Prego il presidente della Commissione o il relatore di dire se ho esternato l'idea di un sistema, o soltanto accennato a qualche idea...

PRESIDENTE. Perdoni, lo dirà a suo tempo. Ora non

posso lasciare che vada innanzi questa speciale discussione estranea all'incidente della chiusura.

BIXIO. Non è ammissibile questa mozione d'ordine?

PRESIDENTE. Non è una mozione d'ordine.

BIXIO. Me lo dichiaro almeno.

PRESIDENTE. Dichiaro che questa non è una mozione d'ordine.

BIXIO. Me lo dica con meno cipiglio, me lo dica francamente.

PRESIDENTE. Le dico per la terza volta: questa non è una mozione d'ordine.

Ha facoltà di parlare il deputato Tecchio per un richiamo al regolamento.

TECCHIO. Il regolamento non ha dato diritto o privilegio ad alcuno, e nemmeno ai relatori delle Commissioni.

Dapprincipio la Camera non riconosceva mai al relatore il diritto di parlare se non che a suo turno di iscrizione. Poi venne un'altra pratica che fu più lungamente mantenuta: e questa è, che quando la Camera si credeva abbastanza illuminata decretava la chiusura della discussione, e dopo la chiusura il relatore aveva diritto di parlare per riassumere la discussione. Ciò non solamente fu praticato, ma, secondo il mio avviso, è anche conforme ai suggerimenti della logica, e consentaneo a quelle funzioni di *Pubblico Ministero*, che il signor ministro dell'interno assegnava testè al relatore della Commissione.

Vero è che in tempo assai più recente si pose in dubbio se il relatore avesse facoltà di parlare dopo chiusa la discussione; ma questo dubbio, che alcuna volta fu sciolto affermativamente, altra volta negativamente, non può oggi esser deciso colla scorta di una vera giurisprudenza, appunto perchè le decisioni sono state diverse, secondo i placiti della Camera.

Qual è, del resto, la questione attuale?

Sento a dire che fu deposta sul banco della Presidenza la domanda di chiusura per parte di dieci deputati. La questione adunque è semplicissima.

Si deve decidere se sì o no abbia a decretarsi la chiusura; e per venire a codesta discussione bisogna prima, secondo il regolamento, sentire il deputato che chiese di parlare *contro* la chiusura, poi quell'altro deputato che facesse istanza di parlare *pro*. Quando la Camera avrà giudicato sulla proposta della chiusura, si procederà oltre.

O la Camera non avrà decretato la chiusura, ed evidentemente, senza altri incidenti, la discussione continuerà secondo l'ordine delle iscrizioni. O sarà stata decretata la chiusura, ed allora spetterà alla Camera di vedere se essa voglia o non voglia tornare al sistema di accordare tuttavia la parola al relatore della Commissione.

Questa è la mia opinione, che credo conforme al vero spirito del regolamento, ai dettami (come ho detto) della logica ed alla buona e sana giurisprudenza dalla quale la Camera non si è scostata se non in questi ultimi tempi, e con decisioni oscitanti ed instabili.

PRESIDENTE. Ho già dichiarato alla Camera che nel sollevare quest'incidente, ho riservato la questione del chiudere o non chiudere la discussione; prego la Camera di deliberare sulla proposta che io ho fatta; ove la Camera deliberi che non sia data la parola ora al relatore, in questo caso metterò ai voti la chiusura della discussione. (*Rumori al centro sinistro*)

CHIAVES. Domando la parola.

Propongo l'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta dell'onorevole presidente.

PRESIDENTE. Domando alla Camera se appoggia l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal deputato Chiaves.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato lo metto ai voti.

(Non è approvato.)

Il presidente adunque mette ai voti la sua proposta, cioè « che si dia ora la parola al relatore; « dopo che il relatore avrà parlato, la Camera deliberi poi se voglia o no chiudere la discussione. » (*No! no! — Rumori*)

Metto a partito la proposta di dare la parola al relatore secondo il modo da me indicato.

(La Camera approva.)

Il relatore ha facoltà di parlare.

(*Conversazioni animate e quindi rumori ed esclamazioni violenti sui banchi della sinistra e del centro sinistro. Agitazione nella Camera.*)

Voci dal centro sinistro. Questa votazione è un'indegnità! Ci vogliono impedire di parlare! È una prepotenza! (*Frastuono e voci confuse di richiami e proteste*)

LANZA, ministro per l'interno. Prego la Camera di un momento di silenzio!

Voci a destra. Voteremo dopo contro la chiusura! (*No! sì! È impossibile!*)

BIXIO. Signor presidente, faccia rispettare il voto della Camera dagli interruttori. La legge è uguale per tutti: nè i nostri professori dovrebbero ignorarlo.

Voci. All'ordine! all'ordine!

BROFFERIO ed altri. Non vogliamo il regime della sciabola!

PRESIDENTE. Se non si fa silenzio un momento, è impossibile d'intenderci. (*Continuano le grida e l'agitazione nella Camera*)

Li scongiuro a far silenzio! Si calmino!

LANZA, ministro per l'interno. Io prego la Camera di un momento di silenzio. Ho a dirle qualche cosa.

Voci. Fate silenzio! Udite!

VALERIO. Domando la parola.

LANZA, ministro per l'interno. Prego i deputati di volersi calmare un momento.

PRESIDENTE. Li scongiuro di far silenzio.

LANZA, ministro per l'interno. Signori, questa confusione non ci conduce a nulla, non ci farà intendere fra noi, non ci farà comprendere quali sieno i motivi di quest'agitazione. Alcuno almeno si assuma di esporli, onde si possa rispondere e chiarire l'incidente, e scon-

prire se vi sia qualche equivoco, onde alfin terminare una discussione che fin qui è proceduta con una calma e con una dignità ammirabile. Per carità, per un equivoco non vogliamo compromettere il risultato così soddisfacente ottenuto sin qui con plauso e benemeranza del paese.

Io li prego di volersi calmare e lasciar luogo a discutere sopra quest'incidente. Io credo che qui un equivoco ebbe luogo.

Votando la proposta del presidente nel senso che sia data immediatamente facoltà di parlare al relatore, io credo che la Maggioranza ha inteso con questo di chiudere la discussione. (*No! no! a destra*) Mi permettano, se non è così, ciò vuol dire che c'è un altro errore, giacchè sarebbe certamente irregolare che, senza chiudere la discussione, venisse data la parola al relatore, per darla poi ad altri che sono iscritti prima di lui.

(*Diversi deputati domandano la parola.*)

CAPONE. Domando la parola per una mozione d'ordine. (*Rumori*)

LANZA, ministro per l'interno. Qui vi è stato un equivoco. (*Rumori*) Mi permettano di continuare, risponderanno dopo.

PRESIDENTE. Perdoni, essendo venuta da me la proposta...

LANZA, ministro per l'interno. Permetta, sarò nell'errore, ma provocherà delle spiegazioni che agevoleranno il desiderato accordo.

Io dunque ho interpretato il voto della Maggioranza nel senso che volesse indirettamente dichiarare chiusa la discussione (*No! no!*); nel senso che fosse data facoltà di parlare al relatore come all'ultimo degli oratori. (*Bisbiglio*)

Io ho creduto che tale fosse il significato del voto testè dato dalla Maggioranza, giacchè, in caso contrario, ci sarebbe veramente qualche osservazione a fare. Infatti, invertendo l'ordine delle iscrizioni col dare la parola al relatore, che non è iscritto, si viene in realtà a ledere il diritto di coloro che sono iscritti. (*Segni di approvazione a sinistra ed al centro sinistro*)

Non potendo supporre che tale fosse l'intendimento della Maggioranza, io ho stimato che il suo voto avesse appunto il significato che testè vi ho esposto.

Se la cosa non è così, il presidente, o qualcuno della Maggioranza, potrà meglio spiegare il senso di cotesto voto, essendo necessario dare in proposito alcun chiarimento; giacchè nessuno vuol qui violare il regolamento, e recar pregiudizio al diritto degli oratori iscritti.

Dopo scambiate alcune spiegazioni, siano queste nel senso da me accennato, o siano tali da dare al voto un significato più soddisfacente, cesserà ogni causa d'irritazione e di disgusto.

Io non posso attribuire l'agitazione che si è sollevata ad altro che ad un sentimento che parte forse da una falsa interpretazione del voto della Maggioranza; ma che è pur sempre un sentimento lodevole, fondandosi nel supposto, che si sia violato il regolamento,

coll'invertire l'ordine degli iscritti. (Sì! sì! *al centro sinistro ed a sinistra*)

Io credo che questa supposizione non sia esatta; che non sia stata tale l'intenzione della Presidenza e della Maggioranza; che quest'agitazione sia fondata sopra una causa non vera. Ma è necessario dare delle spiegazioni; e mi pare che colle spiegazioni da me presentate si toglierebbe ogni causa d'agitazione.

La Maggioranza, nella sua saviezza, vedrà che cosa occorra fare per ristabilire quella calma, la quale è assolutamente necessaria in una discussione come quella che ci occupa.

Poichè noi con tanta calma abbiamo portato quasi al suo termine questa discussione, poichè nessun disgustoso incidente è sorto finora, io mi raccomando al noto patriottismo dei deputati, onde, per qualche falso supposto, per motivi che veramente non hanno in sè importanza di sorta, non sia sollevata e mantenuta una disgustosa agitazione che può produrre funeste conseguenze.

(Il silenzio e la calma si ristabiliscono.)

PRESIDENTE. Queste spiegazioni ho dovere di darle io stesso, da cui partì la proposta.

Io dissi che si sarebbe data la parola al relatore, e avrebbe dopo la Camera deliberato se voleva o no chiudere la discussione. Se la Camera deliberava di chiudere la discussione, in questo caso nessuno avrebbe più la parola; se la Camera dichiarava di non chiudere la discussione, si sarebbe continuato secondo l'ordine degli iscritti.

Questo è quello che s'è sempre fatto quando si è seguito l'indicato sistema.

È naturale che quando si dice che non si chiude, continua la discussione, e continua perciò ad essere mantenuta la parola agli oratori che si sono iscritti; ciò solo vi è di mezzo, che il relatore avrà già parlato.

Questo è il vero senso delle mie parole, questo è ciò che la Camera ha sempre osservato quando adottò cotesto dei due sistemi da me indicati; questo è il risultato della votazione testè seguita.

CRISPI. Domando la parola.

RAFFAELE. Domando la parola.

CAPONE. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. L'onorevole Finzi ha chiesto la parola per una dichiarazione.

FINZI. Ho domandata la parola per fare una dichiarazione. *(Interruzioni)*

PRESIDENTE. Perdonino; il deputato Finzi è uno di quelli che sono firmati alla domanda di chiusura. Egli intende probabilmente di fare una dichiarazione relativa a questa domanda di chiusura che ha dato luogo a cotesto incidente.

Pregherai dunque la Camera a sentire la dichiarazione che intende fare l'onorevole Finzi.

VALERIO. Perdoni, onorevole presidente, io aveva domandata la parola.

CRISPI. La mozione d'ordine è anteriore alla dichiarazione.

FINZI. Io debbo fare una semplice dichiarazione per spiegare le intenzioni che hanno ispirato me e i miei colleghi nel domandare la chiusura.

Il concetto principalissimo che abbiamo accolto fu quello che ci lasciava credere essere veramente compiuto il ciclo delle discussioni con soddisfazione generale della Camera; se questa soddisfazione generale della Camera non si manifesta, anzi si manifesta in senso contrario, io, in nome anche dei miei colleghi, ritiro la domanda di chiusura. *(Bravo!)* E con ciò crediamo che sia ritornato in pristino lo stato della discussione.

PRESIDENTE. Allora l'incidente è finito.

(Succede un riposo di dieci minuti.)

Il deputato Tecchio ha facoltà di parlare. *(Movimento d'attenzione)*

TECCHIO. Dopo il tanto rintuonare della Convenzione 15 settembre, sarà egli possibile dir cosa o parola che non sia stata da altri già detta e ridetta?

Questa domanda io faceva a me medesimo nel momento ch'io m'iscriveva per parlar *contro* al disegno di legge che della Convenzione è indivisibile conseguenza.

E devo confessare che alla mia domanda forse nessuno meno di me era in grado di dare confacente risposta, perciocchè men che ogni altro io avessi letto gli opuscoli e gli articoli divulgati sull'argomento.

Avrei voluto leggerli, e meditarli, e cercar in essi con ogni studio un'idea, un concetto che valesse a togliere o menomare la mala impressione che fece sull'animo mio il repentino e quasi furtivo annuncio di quella Convenzione.

Ma sin dai primi dì, e sin dalle prime pagine, le discussioni di parecchi giornali, piuttostochè affetto verso la gran patria italiana, mi parvero spirito di disamore verso questo Piemonte e verso questa Torino. E però gettai lungi da me opuscoli e articoli; e, riducendomi nel segreto della mia coscienza, m'interrogai se il mio primo moto, il mio primo giudizio non fosse per avventura erroneo o troppo severo; e se mai codesta Convenzione ci possa avvicinare alla meta dei voti comuni; o se per lo meno essa giovi a ringenerare quella *concordia* che negli ultimi tre o quattro anni è venuta man mano dilacerandosi per la falsa novella *che il Piemonte non vuol essere dell'Italia, ma vuole che l'Italia si faccia piemontese.*

Signori, io non appongo censura al generale La Marmora ed a' colleghi suoi, i quali accettarono la Convenzione che non hanno ideata o sottoscritta. E come accuserei io un generale che, mandato al campo quando la capitolazione è segnata, e i grandi entusiasmi sono sopiti, e l'erario è esausto e vuoto, e quindi impossibile tener soldati alle tende o schierarli a battaglia, *per lo minore dei mali* subisce la condizione che altri ha fatto al paese e all'esercito, e tuttavia non dispera dell'avvenire?

Sento a dirmi: or se la Convenzione, *stando le cose come stanno*, è inevitabile, perchè dunque anche tu non chini il capo e non la osservi in silenzio? Ed altri mi susurrano il verso Oraziano, che i Toscani hanno volto in proverbio:

Quel che sarebbe greve
Fa pazienza lieve.

Bene al contrario! Designare i disagi e le difficoltà che induce o accresce all'Italia la Convenzione, è partito utilissimo; e utilissimo dovrebbe essere giudicato eziandio da coloro che, *stando le cose come stanno*, reputano indispensabile di proteggere la Convenzione coi loro voti.

Imperocchè, se tutti, o la più di noi, ci faremo persuasi che la Convenzione 15 settembre non è dessa la via che ci possa menare alle soglie dell'eterna città, e non è dessa l'argomento che valga a ristorare la nostra *concordia*, e non è dessa il rimedio che ci fornisca abilità di metter ordine buono e sapiente all'amministrazione della cosa pubblica, ce ne verrà questo di bene che *tutti*, e sì coloro che la Convenzione assolutamente rifiutano, e sì coloro che il rifiuto reputerebbero pregiudizievole, *tutti* si accorderanno nella sentenza che (qualunque pur abbiano a poter essere le sorti della Convenzione) per condurre la nave dello Stato al suo porto è mestieri alla perfine ripigliare il vecchio cammino, la via maestra, dalla quale, forse senza avvedercene, e certo senza volerlo, sciaguratamente ci siamo dilungati.

Innanzitutto, quali sono i vantaggi che reca all'Italia la Convenzione?

Taluni ci dissero: « grande vantaggio; la Convenzione proclama il principio del non intervento. »

L'onorevole Bon-Compagni ha scoperto un altro vantaggio: ha scoperto che la Convenzione riconosce all'Italia *il diritto di chieder conto di ciò che si fa a Roma*.

Quanto al primo vantaggio.

Che il principio *del non intervento* sia proclamato *espressamente e formalmente* nel trattato del 15 settembre, spero che nessuno il vorrà sostenere.

Chè anzi il Bon-Compagni ha asserito che a lui non cale che la Convenzione non proclami il principio del non intervento, dappoichè vide l'assemblea francese del 1789 e l'altra del 1848 proclamare principii che presto furono disdetti e cassati.

Ciò asserendo, il Bon-Compagni ha dimenticato: altra cosa essere i principii che un'assemblea nazionale pronuncia in un *decreto* suo proprio, *unilaterale*; altra cosa i principii che tra due Stati si consacrano in *patto*. I *decreti* di un'assemblea non attribuiscono ad altri Governi il diritto di pretenderli irrevocabili. I *patti* non possono essere violati dall'uno degli Stati contraenti, senza ch'ei contro a sè non sollevi la indignazione del mondo civile, cui non sempre i potenti ardiscono provocare.

Lasciamo, del resto, ai zelatori della Convenzione, a coloro che l'han benedetta come la proclamatrice del principio del non intervento, lasciamo a coloro la cura di mettersi d'accordo col Bon-Compagni, il quale con-

fessa che quel principio nella Convenzione non è proclamato.

Ma forse vuoi ch'è sia riconosciuto *implicitamente*, in quanto l'Italia da un lato assume l'impegno di non assalire *il territorio del Santo Padre (sic)* e di impedire ogni assalto che venga dall'estero, e d'altro lato la Francia si obbliga di ritirare le sue truppe da Roma entro due anni.

Se questi obblighi reciproci della Francia e dell'Italia fossero puri, assoluti, scompagnati da altre clausole o da altri patti, ragionevolmente avremmo presupposto che essi sieno un'applicazione del principio *del non intervento al territorio* dalla Convenzione appellato *del Santo Padre* e considerato come territorio *estero* all'Italia.

Ma questi obblighi non sono puri, non sono assoluti: sono accompagnati da clausole e patti che del principio del non intervento formano la negazione.

Invero, qual è la essenza, la significazione del principio del non intervento?

La essenza di questo principio, contrario ai dogmi della Santa Alleanza, non consiste solamente in ciò che uno Stato (salvi i casi e i diritti di guerra) non possa invadere od occupare colle sue truppe un altro Stato; ma altresì in ciò che uno Stato non abbia diritto d'ingerirsi comechessia su quanto concerne e la forma di Governo dell'altro Stato, e gli stromenti di compressione coi quali l'altro Stato voglia o non voglia imbavagliare la libertà dei propri o sudditi o cittadini.

Inteso in questo senso, il principio di non intervento è la più grande conquista della civiltà moderna, perchè viene ad esplicare praticamente e a guarentire quel fondamentale principio di diritto pubblico interno, al quale fece allusione nel suo stupendo discorso l'onorevole mio amico Coppino, e che è insegnato dai pubblicisti classici, ed in specie da Vattel; quel fondamentale principio di diritto pubblico interno che i Governi sono instituiti pel bene dei popoli e non pel bene di chi governa; che spetta ai popoli lo scegliere quella forma di Governo che più ad essi talenta; che spetta ai popoli giudicare se il Governo adempie il suo compito; che spetta ai popoli di abbattere il Governo stabilito, o instaurarne un altro, quante volte giudicano che il primo non adempie la affidata missione.

Per vigore di questo fondamentale principio, la Francia nel 1830, poi nel 1848, indi nel 1852, potè mutare i suoi Governi e le sue dinastie, senza che gli altri Stati le opponessero il *veto* del trattato del 1815; e più di recente la Grecia, nel 1862, potè mutar dinastia, e muta oggi stesso la sua Costituzione, senza che siasele opposto il *veto* dei molti trattati e protocolli succeduti alla proclamazione 1826 della ellenica indipendenza.

Se la Convenzione 15 settembre rispettasse questo principio, la vedremmo stringersi tutta nei due impegni reciproci che ho ricordato: nè altro invero occorre; massimechè, essendo nell'articolo 2° accordata allo sgombro delle truppe francesi da Roma la mora di due anni, la Francia non potrebbe neanche temere il rim-

provero che, violato finora a Roma il principio del non intervento, lo venga adesso ad attuare bruscamente, con soverchia precipitazione, e senza lasciar tempo al Papa di crearsi una soldatesca proporzionale.

Ma invece la Convenzione, dopo avere riconosciuto coll'articolo 1° *il territorio del Santo Padre*, riconosce coll'articolo 3° *l'autorità del Santo Padre*, e dà per assiomatica la necessità di questa.

Quindi essa stessa la Francia o la Convenzione si preoccupa di determinare il genio cosmopolitico, e la cifra virtuale, se non aritmetica, del futuro esercito del Santo Padre.

L'esercito del Santo Padre, secondo la Francia o la Convenzione, può esser composto di volontari cattolici, anche *stranieri*, e dev'essere tale che sia *sufficiente* a mantenere *l'autorità* del Santo Padre, e la *tranquillità* sia all'interno che alla frontiera.

O non è questo un ingerimento nelle cose del Governo di Roma? Non è questo un ingerimento della Francia a pro del papa e contro i Romani? Non è questo un volere che ai Romani, che non sono e non saranno contenti del Governo del Santo Padre, sia impedito di scuoterne *l'autorità*, e siano costretti a rimanersene mogi e curvi, come i popoli nel declinare del medio evo, sotto le risuscitate bande e barbute dei venturieri?

Mi si risponderà: « se il papa o non può o non vuole formar l'esercito, la Francia per l'articolo 2° ritira ugualmente le truppe sue: ecco dunque che il principio, se pure è attualmente offeso *nella forma* della Convenzione, tornerà in ultima analisi salvo *nella sostanza*. »

Or, perchè il papa non razzolerà egli quanti *mercenari* possa pagarli d'averlo intorno al suo trono?

I modi di pagarli non glieli diamo noi per effetto dell'articolo 4° della Convenzione?

Indarno fu osservato che quell'articolo sarà lettera morta; cioè, che il papa non entrerà col Governo italiano in trattative per istabilire il montare del debito, e che quindi il Governo italiano non pagherà nulla di nulla.

Si legga bene l'articolo quarto. In esso non è scritto che l'Italia, per prendersi a carico il debito degli antichi Stati della Chiesa « *si dichiara pronta ad entrare in accordi col papa* » ma è scritto impersonalmente « *l'Italia si dichiara pronta ad entrare in accordi*. » E ciò significa che domani, che il giorno in cui avrete cresimata la Convenzione, l'imperatore come Parte contraente avrà diritto a chiamar l'Italia, egli *senza papa*, agli accordi sul debito, come egli *senza papa* ha stipulato la Convenzione. (*Bravo! Benissimo!*)

Oltrechè: coll'articolo 4° l'Italia riconosce *in massima* il debito, e ne resta illiquida solo la *cifra*. Tutti i giuristi sanno, che quando il debito è riconosciuto *in massima*, e non v'è accordo sul *quantum*, colui che lo ha riconosciuto non può rifiutarsi a pagarlo nella somma che sarà determinata dal giudice. E come nelle relazioni internazionali, per consuetudine e per equità, codeste determinazioni si negoziano coll'*arbitrato* di

qualche potenza; ne segue che, eziandio se la somma non venisse concordata fra noi ed il Papa, non dovremo però meno pagarla, o concordata coll'imperatore, o dettata da un arbitro.

Andiamo innanzi.

Suppongasì che non ci tocchi di pagar niente, fino a che sullo scudo di Savoia non avrà raccolto le ali *l'araba fenice* della conciliazione col Papa; suppongasì che il Papa non incassi dal Regno d'Italia le paghe dei suoi armigeri.

Credete voi che i cattolici³ francesi, spagnuoli, belgi, irlandesi, bavaresi, austriaci (e fors'anco per le *vie sotterranee* a noi interdette dal signor Drouyn de Lhuys), non vorranno mandare al Papa il danaro, e addirittura i militi, camuffati alla sanfedista?

Andiamo ancora innanzi.

Supponete che Sua Beatidine si ostini a non volerne sapere delle truppe di costaggiù, ed a rimettersi nelle mani della Provvidenza.

In questa ipotesi, credete voi che allo spirar del bienio l'imperatore ritirerà le sue aquile, lasciando in balia dei Romani distruggere in un attimo *l'autorità del Santo Padre*, quell'*autorità* della quale nell'articolo terzo della Convenzione si è mostrato tanto sollecito?

Credete voi che l'imperatore non saprebbe, e dai cattolici e dai pseudo-cattolici di Francia, non sarebbe incitato a pescar ragioni per dimostrare che la Convenzione provvedeva al caso *ordinario*, al caso che il Papa si arrendesse a formare un esercito; che anzi l'articolo secondo era appunto stipulato in questa previsione; che la contingenza che il Papa volesse restarsi inerme non era verosimile e non fu contemplata; e che la Francia, la figlia primogenita della Chiesa, non può lasciare il Papa in flagrante pericolo d'essere spodestato?

I cessati ministri furono bensì correvi ad offrire o a concedere *la garanzia materiale* degli obblighi assunti dal regno, ma punto non si adoperarono a chiedere all'imperatore veruna *garanzia* dell'obbligo suo di sgombrare da Roma. E pertanto, se le truppe francesi non partiranno, non solo non avremo spediti da ottenere lo esequimento della promessa imperiale, ma dovremo rimanercene silenziosi ed inerti, perchè pur troppo le *ragioni* imperiali saranno trovate buone, se non dai 25 milioni di cattolici italiani, dai 175 milioni di cattolici stranieri.

Che più? Giacchè non avete voluto ammettere la prudente proposta dell'onorevole mio amico Ferraris; giacchè vi piacque che la Convenzione rimanesse un Atto del potere esecutivo, e non vi piacque che il Parlamento, riducendola a legge, la sottraesse alla possibilità di novazioni dal Parlamento non consentite, voi stessi vi siete posti nella condizione che spirati i due anni, il *potere esecutivo*, e senza che le due Camere possano interloquire, consenta da solo alla proroga che dall'imperatore venisse richiesta.

Un'altra considerazione.

Se la Convenzione poteva aprirci le porte di Roma, quand'era mai?

Certo nell'atto che i Romani, vinte le forze papalesche, avessero gridato a plebiscito la loro effettiva congiunzione coll'Italia.

Si potesse almeno per induzione ritenere che il trattato interdica ai Francesi di rioccupare, in tale evento, il territorio che dicono *della Chiesa!*

Mai no.

La Convenzione ne tace; le prime note del ministro imperiale poteano forse parerci dubbie; ma le più recenti ci dicono chiaro: « per questo evento la Francia si riserva la libertà d'azione » e, ch'è lo stesso, la Francia si riserva la libertà d'*intervenire* a favore del Papa contro i Romani.

Vero è che Alfonso La Marmora nella sua nota del 7 novembre, con linguaggio nel quale altri ama scorgere il diplomatico, ed io sento il cavaliere, il generale italiano, ha parlato colla Francia da pari a pari: « La Francia si riserva la libertà d'azione: *anche l'Italia se la riserva.* »

Ma siam sempre da capo.

Di qui a due anni, se la Francia non adempie il patto, ci sarà egli agevole di farla stare a partito?

Smettiamo dunque una volta le illusioni.

La Convenzione non proclama il principio del non intervento: anzi la Convenzione lo offende più o meno direttamente, e le riserve della nota di Drouyn de Lhuys escludono che quel principio siasi dalla Convenzione in alcuna maniera affermato.

Qui entra in mezzo il *secondo vantaggio*, scoperto dal Bon-Compagni: « La Convenzione riconosce all'Italia il diritto di domandare quel che si faccia in Roma. »

Oh, quel che si fa in Roma cel sappiamo davvero, senza mestieri di Convenzione.

Lo sappiamo da molti secoli.

Lo sappiamo da quell'animo gentile di Francesco Petrarca:

“ L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio e di vizi empì e rei. »

Senza mestieri di indagini, a cui ci apra l'adito la Convenzione, lo sappiamo: si fa in Roma ciò che sempre si fece da poi che

“ Fondata in casta ed umil povertate
Contra i suoi fondatori alzò le corna,
Putta sfacciata! . . . » (*Bene!*)

Che importa sapere le miserie di Roma, se il trattato c'impedisce di sovvenirle? E se, per cagione del trattato, noi dobbiamo starci colle armi al braccio e assistere allo spettacolo d'un Governo che nega la civiltà e falsa il Vangelo? Che importa sapere le miserie di Roma se, per cagione del trattato, noi dovremmo sin anco oppugnare ogni altra potenza che, per non so quale benignità di cielo, ci volesse aiutare a farla finita col papa-re? (*Bravo!*)

Oh, da senno che i diritti e gl'interessi d'Italia sono dalla Convenzione assai bene patrocinati!

Quasi starei per ammettere che tra i fautori della Convenzione, chi la pensa meglio d'ogni altro è il barone Ricasoli, il quale la approva *non per ciò che ella dice, ma per ciò che ella non dice.*

E tuttavia non possiamo nasconderci che *ciò che la Convenzione non dice* rimane nel dominio non di noi soli, ma bensì nel dominio dell'uno e dell'altro dei paciscenti; non possiamo nasconderci che nelle materie non regolate espressamente dalla Convenzione *la ragione ultima* fra i paciscenti starà sempre dal lato di chi ha maggiore la forza.

Ma postochè la Convenzione non ci fa quel bene che altri vuole trovarci, nuoce poi essa all'Italia?

Fu già detto che se la Convenzione implichi o no *rinuncia a Roma*, sarà soggetto d'interpretazione.

Chi vorrà sostenere che *no* saprà notare che la *rinuncia* spiegatamente e formalmente non è stipulata.

Ma chi vorrà sostenere che *sì* saprà notare che la *rinuncia* scaturisce da due elementi.

Primo elemento, la espressa dichiarazione che il territorio che ci si vieta è *territorio della Santa Sede.*

Tornava pur facile prescegliere una frase che fosse *innocua*, una frase che almeno lasciasse integra la questione se il territorio a noi vietato appartenga alla Santa Sede, o piuttosto ai Romani, all'Italia. Bastava indicare geograficamente i confini: per esempio, bastava dire: « l'Italia si obbliga a non penetrare di forza nel territorio che si distende da Viterbo a Ceprano. »

Ma in quelle parole « *territorio della Santa Sede* » chi vede *riconoscimento del dominio temporale* non può eziandio non vedere *rinuncia a Roma* da parte nostra.

Secondo elemento, l'articolo del protocollo che dice: « La Convenzione non avrà valore esecutivo se non quando il Re d'Italia avrà decretato il trasferimento della capitale altrove; il quale trasferimento dovrà essere effettuato entro sei mesi. »

Signori, se il trasferimento della capitale in altra sede che a Roma si fosse stabilito *con legge nostra* senza trattato coll'imperatore, sapevamo tutti, prima che cel dicesse il signor Bon-Compagni, che per quantunque la nostra legge potesse anco intendersi scritta *a perpetuità*, rimaneva nel nostro arbitrio derogarla o abrogarla; e nella guisa che oggi fosse stata eletta a nostra capitale *Firenze*, domani avremmo potuto (secondochè pareva inclinare l'onorevole Giuseppe Ferrari) scegliere *Napoli*; ed altresì ci saremmo potuti adagiare all'esempio del Canton Ticino, che alterna *di sei in sei anni* la sedia del Governo fra Lugano, Bellinzona e Locarno; e forse sarebbe venuto tempo di poter determinare *con altra legge nostra* la traslazione della capitale a Roma.

Ma il signor Bon-Compagni, che dianzi non ha distinto i *decreti* dai *patti*, a questo punto non ha distinte le leggi di *iniziativa nazionale* dalle leggi esecutive di un *trattato frannazionale.*

Le prime sono mutabili a nostro placito, le altre nol sono; e la legge che state per votare è di questa ultima natura.

Ne verrà quindi che, data ancora l'ipotesi che il trattato 15 settembre riconosca il principio del *non intervento*, la Francia crederà di avere il diritto di infrangerlo quando noi, pur senza uso di forza, pur chiamati da un plebiscito romano, avviassimo a Roma i lari e i penati della nazione.

Ben disse il generale La Marmora, che le stesse leggi civili è quasi impossibile scriverle senza che occorra il bisogno di interpretazione, e che le interpretazioni sono il campo dei curiali.

Ma, se il dubbio è sempre disdicevole nelle leggi nazionali, e il legislatore, avvegnachè liberissimo di farlo cessare con nuova legge, ha debito di evitarlo sin dalla prima; di quanto maggior pregiudizio non sono i dubbi, che covano in un negozio diplomatico, e in tale negozio che fu pattuito tra la più antica delle potenze riconosciute e una potenza che sta ancora formandosi!

Almeno i dubbi non fossero emersi, e non ci annoiassero prima che si confino i voti sopra la legge che è corollario al trattato! Almeno si corresse solo il rischio dei dubbi che possano sorgere nell'avvenire! Ma, essendo i dubbi sollevati fin d'ora, chi non deplorerà che si sancisca una legge, alla quale non è dato di disiparli?

Così, o signori, ho ripensato col testo della Convenzione alla mano: così, e con più tristi auspici, ripenserei se mi tornino alla memoria le parole altrove pronunciate dal generale Menabrea.

Secondo lui, le trattative coll'imperatore furono iniziate e condotte avanti dal marchese Pepoli, e poi discorse e recate a fine tra l'imperatore ed esso medesimo Menabrea. E se è così, io debbo ritenere che tutta l'opera del signor Nigra e del signor Visconti-Venosta siasi circoscritta ad apporre le loro firme agli atti diplomatici, appunto come i notai che registrano le convenzioni tra altri conchiuse. E se è così (salvi i rispetti debiti al signor Nigra, al signor Visconti-Venosta, al marchese Pepoli), io debbo ritenere che *le parti di cronista ufficiale della Convenzione* spettino, meglio che ad altri, al generale Menabrea. E se è così, io debbo credere al generale Menabrea che per ciò l'imperatore ha voluto (condizione *sine qua non* del trattato) che l'Italia nomini la sua Capitale e si affretti ad insediare in quella e Corte e Governo, per ciò unicamente perchè il decreto 27 marzo non conveniva all'imperatore che è capo di una nazione cattolica, e quindi a lui premeva che il regno si accingesse ad un *fatto*, il quale seco lui *convenuto e compito* 18 mesi prima dello sgombero delle sue truppe da Roma, fosse *guarentigia materiale* che il Regno d'Italia più non pensa e più non si ricorda di quel decreto. (*Sensazione*)

Per me dunque, o signori, soscrivere la legge, è lacerare il decreto che avete proposto voi, e che quasi unanimi abbiamo acclamato.

« Il trasferimento della capitale » così Drouyn de Lhuys al § 3° dell'ultima sua nota « il trasferimento della capitale è un *pegno serio* dato alla Francia; non è nè un *espediente provvisorio*, nè una *tappa* verso

Roma. Sopprimere questo pegno è lo stesso che distruggere il contratto. »

E pertanto, primo nocumento del trattato: *rinuncia a Roma*; o almeno, *dubbio gravissimo* che v'abbia *rinuncia a Roma*.

Altro nocumento, e forse più grave.

Eravamo *discordi* in molte materie di amministrazione e di politica interna. Ma l'Italia, l'immensa maggioranza degl'Italiani era concorde almeno in questo, che la nostra capitale doveva essere Roma.

Tra le difficoltà dell'Italia non è forse la minore quella dell'aver parecchie città tanto insigni, tanto nobili, tanto ricche di tradizioni gloriose, che ciascuna potrebbe credersi aver diritto a prender grado di capitale.

Ma tra queste difficoltà, l'Italia aveva una grande fortuna, la fortuna che Roma sia tale città, a petto alla quale è muta e impossibile ogni gara, ogni gelosia, ogni rivalità.

Sin da fanciulli abbiamo mandato tutti a memoria i versi di Virgilio:

“ Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi. „

Sì, *Roma capitale d'Italia* era il teorema, il canone, il dogma politico degl'Italiani.

Nè di questa affermazione mi terrà broncio l'onorevole Giuseppe Ferrari, al quale è noto come da molti anni io lo ami e lo veneri, e tuttavia nell'equità dell'animo suo non si attende che io mi unisca *ai nuovi plaudenti* del suo discorso.

Egli ci ha detto che Roma non è più oramai che un *simbolo*, un *mito*. E così sia. Ma non altrimenti che è simbolo e mito in mezzo alle legioni de' nostri soldati la bandiera d'Italia. Mito e simbolo che raffigura la patria e promette la gloria. Mito e simbolo che cammina, corre, incalza, atterisce, disperde i nemici. Mito e simbolo che, piantato anche in mezzo alle tombe, scommuove le ceneri ed agita di nuova vita i sepolti! (*Benissimo!*)

Noi avevamo incarnato il voto di tanti secoli nel decreto 27 marzo.

Or ecco il protocollo spezza la nostra *concordia*, mettendo in lite ciò che dianzi era fuori di lite.

E questo è il male peggiore; e questo è il male presagito da Alfonso La Marmora, dal più illustre tra i veri fedeli della patria e della Corona.

Degno di Massimo D'Azeglio è l'augurio che tutti si sacrifici alla *concordia*.

Ma è ella sperabile la *concordia*, quando alcuni e molti hanno la convinzione che il trattato valga *rinuncia a Roma*?

Il signor Bon-Compagni non reputa buona cosa il trasferimento; ma dice: « dacchè la gran maggioranza degl'Italiani lo approva, meglio è lo accettarlo. »

Signori, io non solo non mi stupisco che la gran maggioranza degl'Italiani approvi il trasferimento, ma mi stupisco che l'Italia non bandisca anatema a coloro

che lo disdicono, come anatema han bandito al Piemonte e a Torino *i nuovi crociati*; i *crociati* io dico *della penna*, chè *crociati* non erano quando Piemonte e Torino combattevano le battaglie d'Italia! (*Bravo!*)

Abbiamo avuti più anni di sgoverno. L'amministrazione dello Stato e delle provincie intristita. La sicurezza delle proprietà e delle persone turbata. Nella istruzione pubblica confusione, anarchia. Nella giustizia diversità, contrarietà di codici, di giurisprudenza. Cresciuto il peso dei balzelli ai cittadini, e sempre più stremato l'erario. E intanto mandavano dicendo ogni dove che tanti mali e tanta iattura provengono da che il governo risiede fra i *Piemontesi*, risiede a Torino. E poi alla cieca, *ex abrupto*, gettan fuori la voce « che il Governo va via da Torino » e soggiungono che questa dipartita accorcia di molto la strada di Roma; e per soprappiù, stavano buccinando « che da Torino ci tramutiamo per alte ragioni di strategia, giacchè a primavera verremo a guerra grossa contro Austria e per ciò è bene metter la capitale a salvamento da escursioni nemiche. »

A fronte di tali notizie, non volete che Italia battesse le mani? Ma quando alle gioie della speranza subentri la fredda realtà, stimate voi che si faranno nuove luminarie, e s'imbandiranno nuovi banchetti, e il Lago Maggiore echaggierà un'altra volta di osanna?

Ad ogni modo, se io non niego ai signori ministri La Marmora e Lanza, se non niego ad altri il diritto di stimare per oracoli di pubblica opinione le manifestazioni di non poche città del regno a favore del trasferimento della capitale, codesto diritto il signor Bon-Compagni doveva negare a sè stesso; dappoichè egli stesso aveva esordito la sua orazione *querelandosi* che il trasferimento fosse stato prima concepito e conchiuso che posto e discusso ne' modi in cui le grandi questioni vogliono essere poste e discusse dinanzi ai popoli che si reggono a libertà. Il signor Bon-Compagni, a voler essere conseguente alla *querela* sua, avrebbe dovuto impugnare l'efficacia e il valore di un'opinione così repentinamente apparita; avrebbe dovuto impugnarla, ancorchè a lui non talentino le congetture dell'onorevole Boggio circa gl'influssi che abbiano esercitato i possessori del telegrafo e degli *argomenti segreti*. (*Bene!*)

Colle risoluzioni del *meeting* 25 settembre di Napoli parve provato al Bon-Compagni che il lungo regno di Ferdinando II non avesse divezzato i Napoletani *dal pensare*.

Non al signor Bon-Compagni e non a me si appartiene di giudicare la vera significazione delle risoluzioni del *meeting*, le quali probabilmente saranno esplicate dagli oratori che hanno proposto emendamenti all'articolo primo della legge.

Io, sebbene non Torinese, professo grato animo ai convenuti del *meeting* di Napoli e al presidente loro, il generale Topputi, che inviavano a Torino un saluto fraterno, sorpresi e afflitti che sanguinassero queste piazze, e suonasse da capo il mestissimo verso:

« I fratelli hanno ucciso i fratelli! »

Solo dal *meeting* del passato settembre trae il signor Bon-Compagni che Napoli *sa pensare e italianamente pensare?*

Ha dunque già obliato che Napoli, nel 1848, colle cinquecento mila sue voci costringeva il Borbone a spedire buona mano di truppe alla guerra contro Austria? e che, rimpetto ai cannoni del Borbone, Napoli innalzò le barricate del 15 maggio, affinchè la spedizione non si contramandasse?

Ma se le così splendide audacie di Napoli non sembrano *pensamenti italiani* al grande oratore dei moderati, seco non è l'Italia, seco massimamente non è la infelice Venezia, a cui tarda (ahi troppo!) d'incidere in lettere d'oro i nomi dei prodi che a malgrado del respargiuro, valicato il Po, si consacrarono olocausto alla patria, mietuti dall'Austria, dalla fame, dal cholera sui margini della laguna. (*Bravo! Bene!*)

Torniamo adunque colà, d'onde ho fatto breve digresso.

Che la Convenzione c'inferisca di gravi danni, senza il compenso di alcuna utilità, parmi oggimai indubitabile.

E non ho discusso il nuovo dispendio e la nuova ferita che quinci si apre e si aprirà nelle finanze d'Italia.

E non ho toccato della dignità nazionale; comechè assai ci debba dolere che l'imperatore sia uscito a dire, senza che i negozianti italiani se ne adontassero: « non fo credenza all'Italia per quanto stipulo, senza un pegno, un pegno serio; farà essa, dal canto suo, piena credenza alla mia nuda promessa. » (*Sensazione*)

E non ho parlato del rigoglio che perdono le *sacre piante*, se tu le tramuti di suolo, e tramutandole non le innalzi, ad un vertice inondato di luce; a quel vertice sommo su cui tutti le bramano custodite.

E non ho detto di altri e più paurosi eventi, ai quali voglio starmi sicuro che mai, e a nessun costo, l'Italia permetterà che soggiaccia questa antica tenda della onestà e del valore; questo asilo pietoso di tanti suoi pellegrini; questa terra nella quale, se tu percuoti le pietre, ne balzan fuori soldati! (*Bene!*)

Resta un solo riflesso.

La traslazione della capitale a Firenze ne condurrà forse ad un sistema migliore o più agevole; vuoi negli ordini amministrativi, vuoi nelle materie del giure privato, e vuoi nelle provvisioni economiche, che il regno da lunga pezza invoca?

Non io concepirò dubbio che Firenze non sia per abdicare le leggi sue, via che il Parlamento le venga surrogando con altre di tipo italico ed ai bisogni dell'italica unità rispondenti.

Non è Firenze, o signori, e non sarebbe Napoli, e non sarebbe Palermo, nè altra delle più cospicue città d'Italia, che ai dettati del Parlamento nazionale opporrebbe istituti, abitudini, pregiudizi municipali.

O non è dessa Firenze che, nel 1859, appena udita dal labbro del primo suo cittadino questa voce « *unità* »

l'ha replicata e ribadita sì forte da sgomentare Vienna e da meravigliare Parigi? O forse a Firenze sfuggirebbe che l'*unità politica* riesce inferma e precaria se non riposa e non si assolda sulla *unità legislativa*?

Quel vero che nel 1789 ha scosso le fibre di tutti gli Stati di Luigi XVI; quel vero al quale gli Stati di Luigi XVI hanno immolato le loro leggi, le tradizioni, e persino i propri lor nomi; quel vero che poi creò la Francia attuale, la Francia grande, la Francia che a tante guerre sorvisse e stette salda in mezzo alle tempeste di tante rivoluzioni; quel vero non avrebbe egli virtù sulle menti e sugli animi dei nipoti di Dante?

No, signori, non diffidi del consentimento unanime dei Toscani chi voglia stringere il fascio d'Italia in quell'unica legislazione, senza la quale indarno nello Statuto si vedrebbe affermato che *la legge è uguale per tutti*.

Ma le difficoltà e gli ostacoli che non è per frapporre Firenze, e che (se vogliamo essere giusti) non ha Torino frapposti, ve le opporranno la grande aspirazione e la impazienza degli spiriti italiani che verso il finale riscatto vi sospinge e vi stimola.

Far leggi organiche, e plasmar Codici, è opera di mente sana in corpo sano: e *sanità* implica *interesse*, *complemento*. Siamo noi interi e completi? No, vi rispondono i Romani; e no, vi ripetono i Veneti.

Ben potranno i ministri apparecchiare dei disegni calcati sopra le dottrine dei maestri dell'arte, e le due Camere li vorranno con pertinacia; ma non verranno a capo di meditarli, di ultimarli, di prolungarli.

Perchè?

Il perchè, meglio ch'io non saprei, ve lo dica la storia e la esperienza bilustre del Parlamento subalpino.

Non troverete chi più di me tenga in ossequio quel Parlamento, al quale mi sarà sempre di onore, come mi fu di conforto, lo aver appartenuto fin dal primo dei suoi anni.

Grandi meriti ei s'ebbe, che si compendiano in un affetto immenso alla patria, in una fede incrollabile nel suo risorgimento.

Ai primi all'òri del 1848 successe il lutto di Custozza e di Milano; e il Parlamento non disperò.

L'animoso deunzia dell'armistizio si conchiuse colla catastrofe di Novara; e il Parlamento decretò onori più che trionfali a Re Carlo Alberto, che smettea la Corona e correva la via dell'esilio, piuttostochè ringuainare la spada.

Mirò cadute Roma e Venezia; e, chiuso nel suo dolore, spiò gelosamente, e tolse di seggio ministri, se zelavano la prosperità piemontese più che il restauro della nazione.

Ospitò pietosamente i rifugiati delle provincie oppresse dagli Ausburghesi e dai loro proconsoli.

Conservò inviolati i capitoli dello Statuto; tenne testa alla fazione clerocratica, indettata coll'austriaco; propugnò le franchigie della Chiesa nazionale; ai monitorii papali non si arretò, nè rispose.

Associò alle politiche le libertà economiche.

Traforò l'Appennino ligure. E dal centro dello Stato al Mediterraneo condusse a termine una ferrovia monumentale.

Non si peritò nei dispendi, pur di rifare le milizie, e di spiegar bandiera nei mari.

Munì Alessandria; murò Casale; decretò un arsenale a Spezia, divinando il naviglio italiano che doveva entrare in possesso.

Costrinse l'Europa ad onorare il nostro vessillo nella Tauride, e a farsi pensosa della perduranza e delle vittorie avvenire della razza latina. (*Bravo! Bene!*)

Ma quel Parlamento, così operoso, così costante, quali basi ha potuto posare all'assunto legislativo della nazione?

Copiò invero, per sopperire ai bisogni della sua arida politica, e riprodusse balzelli d'altri paesi. Ma in quanto concerne gli ordinamenti civili, e amministrativi, fu come infecondo.

Promulgò forse una legge di amministrazione comunale e provinciale? No: il Piemonte restò sempre con quella legge che fu pubblicata dittatoriamente nel 7 ottobre 1848.

Fece a nuovo un organico giudiziario, o un contenzioso amministrativo; o riformò il Consiglio di Stato, o la Camera dei conti? No: immutate sempre restarono le leggi del 1847, e degli anni più indietro.

Fece a nuovo un organico della istruzione pubblica, o della sicurezza pubblica? No: salvi i parziali miglioramenti che nell'una riuscì ad introdurre il ministro Lanza e nell'altra il ministro Rattazzi, ha mantenuto le leggi, anch'esse di regia dittatura, del 30 settembre e del 4 ottobre 1848.

Escirono Codici che regolassero, secondo le esigenze dei nuovi tempi, le materie civili, o del commercio, o penali? Tranne il Codice di procedura civile, accettato per tempo prefisso, senza disquisizione e senza lettura pubblica, i Codici del Governo assoluto son sopravvissuti ai principii che li aveano ispirati.

Detto il Parlamento mai una legge sui lavori pubblici? o sulle miniere, o sulle foreste, o intorno alla sanità? No; chè i lavori pubblici furono sempre diretti coi regolamenti del 1817, le foreste colle patenti del 1839, le miniere con quelle del 1843, la sanità con le altre del 1839.

Eppure il Parlamento non s'era perdonato lunghi studi; nè di schemi, recati in mezzo da varii ministri, patì mancanza. Ed ei si sforzò di attuarli: ma nessuno approdò a riva, e a parecchi venne meno l'onore perfino della discussione; tantochè le leggi d'ogni maniera che reggono il Piemonte, e che furono importate in molte provincie d'Italia, o sono ancora le leggi del Governo assoluto, o furono il portato dell'altra dittatura del 1859.

D'onde mai si lamentevole sterilità?

Sarebbe stultizia lo accagionarne il sistema parlamentare; sarebbe irriverenza attribuirlo a difetto di alacrità o d'ingegno de' deputati o de' senatori: se ala-

crità ed ingegno bastavano, avremmo oggi un tesoro di leggi, degne de' tempi alti e liberi in cui viviamo.

La detta sterilità è derivata da che le passioni presso i popoli, come presso gl'individui, prevalgono necessariamente agl'intenti della ragione; e la indipendenza è la più prepotente delle passioni del secolo; nè questa ti concede agio e tempo a informare nuove pandette; chè, quasi fiamma, involge e con rapine irresistibile trasporta il tuo cuore colà dove ti aspettano, taglieggiate dallo straniero, le genti che sono carne della tua carne, ed ossa delle tue ossa. (*Bene!*)

So che altri contende, e avant'ieri affermava l'onorevole Boggio, che nelle assemblee politiche uopo è legare il cuore e dar padronanza al cervello; e so eziandio che questa è verità in paese costituito a nazione da secoli, a cui niente occorre, salvochè discutere pacatamente delle provvisioni che più o men bene secondino il governo della vita interiore e dei negozi economici cogli altri Stati.

Ma finchè l'Italia non è integrata; finchè non ha raggiunto i suoi confini naturali; finchè non ha in mano le porte sue; finchè si sente ne' fianchi le spade di due stranieri, i moti, i consigli, le imprese risentono, pur non volendo, le pulsazioni del cuore.

Nè certo io penso che in Piemonte Re e popolo, se avessero consultato solo il cervello, si sarebbero cimentati (come io testè ricordava) al rischio del 1848: nè, percossi una volta, avrebbero sfidato eguali e maggiori pericoli nel 1849; nè, vinti la seconda volta, avrebbero ben altri dieci anni sudato oro e sangue a cercare le vie della nuova riscossa. (*Bravo! Bene!*)

Brevemente. Nella pienezza dei tempi basteranno le tradizioni della diplomazia, i precetti della moderazione politica, le discipline dei regolamenti, le seste delle accademie, le concioni degli ideologi, e, che meglio rileva, le prove fatte qui e là, e il senno degli uomini positivi.

Ma per sottrarre l'Italia alla dipendenza d'altrui, e ricompaginare quel tanto che essa ancora non ha delle più dilette sue membra, fa bisogno di virtù straordinarie, di sacrifici straordinari, di valore straordinario: e i miracoli di virtù, di valore, di sacrificio non li sospira, non li tenta, non li compie che il cuore.

E egli cessato pel Parlamento italiano quel travaglio di gestazione che tolse al Parlamento subalpino la calma necessaria a instituirci conforme allo stadio di civiltà in cui ci siamo addentrati?

Fermamente che no.

Onde è vano sperare che il dar volta sul nostro letto di ansie dolorose ci giovi meglio che il rimanerci nella solita giacitura.

Se vogliamo affrettare il giorno in cui possa da sola imperar la ragione, affrettiamoci per prima cosa a rimettere in onore l'antico programma: « l'Italia tutta degli Italiani. »

Taluni han creduto, e molti hanno simulato di credere, che tornerebbe più agevole ripor mano all'antico

programma, se dianzi ci venissero date le chiavi di Roma.

Taluni han creduto, e molti hanno simulato di credere, che la Santa Sede non tarderebbe a venir a patti col Governo italiano, sol che per noi si offerisse la debita sicurtà al potere spirituale del Pontefice; e che il viaggio a Roma, breve e spedito, sarebbe da premettersi al gran conato che farà libera la Venezia.

Funestissima illusione!

Il Papa non verrà mai a patti col Governo italiano sino a che Austria ha piede in Italia; perchè Austria (qualunque pur siano le lustre di questi ultimi dì) incuora il Papa a persistere sul tirato e sul niego; essa che ha tanto interesse che la questione romana ci scompigli, ci divida, ci indebolisca; essa che al Papa dà lusinga di riguadagnargli, più o men tosto, le Legazioni, l'Umbria, le Marche.

Tale è del Papa, o signori, e tale eziandio di Francesco Borbone.

Chi sognerà che Francesco Borbone si ostini a Roma, come per aspettare che lo ritornino sul trono i briganti?

Papa e Borbone non guardano che all'Austria; da lei dipendono; in lei confidano.

Rincacciate l'Austria dalla Venezia. Allora, ma allora solo, Papa e Borbone avranno perduto ogni speranza. Allora, ma allora solo, il Pontefice, posto fine ai suoi mille *non possumus*, darà il bacio di pace all'Italia.

Così, verso il chiudere del secolo scorso, Pio VI avea pur egli risposto *non possumus* al generale Bonaparte. Ma quando, vinta la battaglia di Rivoli, forzato Wurmser alla reddizione di Mantova, ingiunto agli Austriaci di andarsene al di là dell'Isonzo, il Bonaparte, con rapidità non dissimile da quella dei nostri del 1860, trapassò Ancona, salì a Loreto, e per Macerata accennava a Roma, Pio VI gli mandò incontro l'ulivo; e in poco d'ora furono fermati i capitoli di Tolentino, pei quali il Papa ha ceduto a Francia ed alla repubblica cispadana le più fiorite delle sue provincie; e per avventura avrebbe ceduto anche Roma, se il Bonaparte non avesse avuto a quei dì tanta pressa di retrocedere dall'Umbria e di correre sopra Vienna.

Il conte di Cavour, o signori, portava delle nostre politiche necessità quel giudizio medesimo che io son venuto additando.

Ricordo che nel marzo 1859 una lettera di Parigi mi annunciava il sospetto che la guerra, alla quale apparecchiavasi Napoleone, si conchiuderebbe con una seconda edizione di Campofornio. Recai la lettera al conte di Cavour; ed egli, scopertasi la testa e postovi sopra la mano, meco si esprimeva così: « Non dubitate, avremo anche Venezia; mi sento piovere qui sulla testa il sangue di cinquanta mila Italiani; ma avremo anche Venezia. Per sola la Lombardia non mi muoverei: non già che la Lombardia non sia un buon boccone, ma perchè senza la Venezia saremmo sempre da capo; nessuno vorrebbe quietare, e non potremmo mai ordinare lo Stato. »

Ricordo che nella domenica 26 maggio 1861, sì pochi giorni prima della sua morte, il conte di Cavour, tenendo meco discorso del suo desiderio di entrare a Roma e dei ritardi che tuttavia prevedeva; e avendogli io chiesto se, entrato a Roma, non penserebbe a Venezia; mi rispose: « oh! per Venezia la cosa è più facile; a Venezia ci andiamo più presto. »

I ministri che succedettero al conte di Cavour han seguito le traccie sue?

Non mi pare. — Vediamo.

Quanto a Roma, il conte di Cavour nella famosa tornata del 25 marzo 1861 avea detto: Profondamente convinto di questo vero, che *Roma è la sola città d'Italia che ha tutte le condizioni della capitale di un grande Stato*, mi credo in obbligo di proclamarlo in modo solenne davanti a voi, davanti alla nazione. »

Poi, nel 27 marzo: « io tengo per fermo che, se noi non potessimo valerci di questo potentissimo argomento che *Roma è la capitale necessaria d'Italia e che, senza che Roma sia riunita all'Italia come sua capitale, l'Italia non potrebbe avere un assetto definitivo*, non si otterrebbe il consenso del mondo cattolico, e di quella potenza che crede dovere o potere rappresentare più specialmente il mondo cattolico, *alla unione di Roma all'Italia.* »

Per contro: i cessati ministri ci hanno ammanito un trattato e un protocollo, pel quale, scegliendo una Capitale che non è Roma, in faccia al mondo cattolico e in faccia a quella potenza che crede dovere o potere rappresentare più specialmente il mondo cattolico, vengono a riconoscere che *Roma non è la SOLA città d'Italia che abbia le condizioni della capitale di un grande Stato*, vengono a riconoscere che *Roma non è la capitale NECESSARIA d'Italia.*

Oltredichè: il conte di Cavour, nel suo discorso del 25 marzo, avea asseverato « che la questione della capitale non si scioglie per ragioni nè di clima, nè di topografia, e neanche per ragioni strategiche; » ed eziandio avea avvertito che « se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmeno Parigi lo sarebbe della Francia. »

All'incontro: i cessati ministri, per onestare il tramutamento della capitale a Firenze, allegarono massimamente *ragioni strategiche*, delle quali io non voglio discorrere; nè volendo, saprei, per quantunque le non mi paiano concordare cogli insegnamenti di Machiavelli, che un giorno io leggeva nei capi 23 del libro I e 24 del libro II sopra le Deche di Tito Livio. E voglio soltanto riportare ciò che diceva il 1° maggio 1857 alla Camera dei deputati un ministro, che fu dieci anni collega al conte di Cavour e al generale La Marmora, il venerando Pietro Paleocapa.

Dibattevasi allora la questione momentosissima del trasferimento della marina militare alla Spezia. Uomini egregi sostenevano per *ragioni strategiche* che il nostro stabilimento marittimo *all'estremità della frontiera* non sarebbe sicuro. Altri erano venuti nella sentenza con-

traria. E il Paleocapa, con quella tanta autorità che sempre ebbe e avrà sempre la sua parola; il Paleocapa, antico allievo della celebre scuola di Modena, antico ufficiale d'artiglieria del I Napoleone, conchiudeva il suo discorso così:

« Per la reminiscenza del mestiere antico, pare anche a me che le cose dette bastino a togliere quello spauracchio che si vuol far sorgere negli animi dal portare la sede della marina militare così vicina alla frontiera.

« Io non vedo nessuna particolare difficoltà a difendere quella posizione; anzi trovo che vi sono risorse di difesa, facilitate dalla maggior prontezza con cui vi si può accorrere. Ma parlando in genere di questo principio, contro alcune autorità che furono citate addurrò un fatto dedotto dalle opere di uno dei più grandi uomini che abbiano avuto i tempi moderni.

« Sul finire del secolo decimosettimo e sul cominciare del decimoottavo la Russia era appena conosciuta in Europa: era una povera potenza! invece la Svezia era all'apice della sua grandezza. Le grandi imprese e le vittorie di Gustavo Adolfo le aveano fatto acquistare una grande preponderanza in Germania, ed era riguardata come una delle prime potenze, specialmente pel rispetto militare.

« Carlo XII, quell'intrepido e tremendo conquistatore, rafferma quella potenza. Pietro il Grande, dopo varie sconfitte, riuscì finalmente a vincerla. Ma se Carlo XII non avesse avuto una morte prematura, era a temersi che fosse ridisceso in campo contro lo Czar. Che cosa fece poi Pietro il Grande per assicurare la Russia contro la Svezia? Portò egli la capitale, che era a Mosca, al mezzogiorno? No, signori, gliela portò in faccia.

« La Svezia era allora ancora padrona della Pomerania e della Finlandia; e malgrado questo, gliela portò in viso. Ed un illustre generale, che fu anche scrittore distinto di cose militari, riguarda quest'idea di Pietro il Grande come la più magnifica, e quella che gli fa più onore. Ed io sono perfettamente di questa opinione.

« È mia ferma credenza che portando la marina alla Spezia, cioè più vicino alla frontiera, anzichè indebolirci, ci rafforziamo; e sono tanto convinto di questo principio che, se le città si potessero trasferire come si può trasferire la marina militare, vorrei portare Torino alla Cava o al ponte di Buffalora. »

Questi fatti e questi propositi esponeva ai deputati delle antiche provincie il Paleocapa, che già a Venezia, e non diversamente a Torino, suol essere appellato *l'uomo pratico* per antonomasia. E a lui plaudiva la Camera, e più che ogni altro plaudiva (mi pare ancora vederlo) il conte di Cavour, e similmente plaudiva il generale La Marmora.

Ondechè, se io stupisco che oggi voglia portarsi la capitale alle terga dell'Apennino, non sarei invece meravigliato se il generale La Marmora, imitando il felice ardimento di Pietro il Grande, ci mettesse il partito d'insediare il Governo tra le mura di Brescia.

E basti anche delle *ragioni strategiche*.

Quanto a Venezia, vi ho notato abbastanza, comechè per solo incidente, quali fossero i sensi del conte di Cavour.

Tutti sanno che la sua politica si esplicava *chiedendo conto di ciò che l'Austria facesse in Italia*; e si arrogava questo diritto *di chieder conto*, senza aspettare che glielo accordasse un trattato simile alla Convenzione del 15 settembre.

Tutti sanno che la politica del conte di Cavour si esplicava *denunciando*, per filo e per segno, e quasi di dì in dì, all'Europa civile, i soprusi dell'Austria.

E forse tutti non sanno, ma pur è cosa certa, che nel maggio 1856 a Parigi, il conte Boul, plenipotenziario austriaco, quando prendeva commiato con parole cortesi dal conte di Cavour, ha sentito risponderli: « Conserverò gradita memoria della Vostra Eccellenza; — ed Ella, arrivando a Vienna, dica all'imperatore che bisogna finirla, che bisogna sbrigarci: tra pochi anni, o l'Austria a Torino, o i Piemontesi a Venezia. »

Ma i cessati ministri, come avean dannata al silenzio la questione di Roma, così aveano confinata agli archivi la questione della Venezia; tantochè, non appena giunto a Vienna in telegramma il discorso della Corona del 25 maggio 1863, gli Aulici di colà ebbero a dirsi l'un l'altro: « Lode a Dio, che finalmente c'è a Torino un Governo che cessa le provocazioni del conte di Cavour »; e colà, a celebrare l'evento, apriva le sue sale a magnifica veglia il principe di Petrulla. (*Ilarità*)

Granchè, signori! Il maggior numero de' briganti, che c'infestano le provincie del mezzodì, venivano arrolati, vestiti, armati e poi spediti a Civitavecchia per cura del Governo austriaco; ed a quest'uopo una congrega d'Austro-Borbonici (se meno negli ultimi tempi, sino or fa pochi mesi) teneva adunanze quotidiane *in Trieste, piazza del Sale, casa Fontana, primo piano*. (*Ilarità*)

E i cessati ministri, che pur muovevano querela dei briganti a Roma assoldati da Francesco II, agli arruolamenti che scandalezzavano gli Italiani di Trieste non opponevano che un indecoroso mutismo.

Di che l'Austria fidava sì largamente sulla quietudine dei cessati ministri, che nella primavera 1864 ha potuto sguernire Pola, e mandare nelle acque del Baltico, dinanzi a Kiel, le sue fregate, le sue golette, tutto il poco ch'essa ha di armata navale.

Torniamo, signori, torniamo adunque alla politica del conte di Cavour, e in questo nuovo biennio di sosta che, quanto a Roma, ci è indetto dalla Convenzione 15 settembre, ripigliamo (come io instava da principio) il vecchio cammino, la strada maestra della italiana redenzione.

Quello è il cammino, quella la strada sulla quale riannoderemo la interrotta *concordia*. Oh! quando l'esercito italiano, quell'esercito le cui file rinserrano o il padre o il marito o il figlio o il fratello di ciascuna

delle nostre famiglie; quell'esercito che è il primo dei nostri amori, la più salda rocca delle nostre speranze; quando l'esercito italico farà massa sul Mincio e sul Po, chi di noi rammenterebbe ancora queste misere lotte che il generale La Marmora ha onestamente stigmatizzate? chi di noi rammenterà ancora questi rinascenti nostri dissidii? chi di noi non tributerà azioni di grazie al Piemonte, il quale altra gloria omai non ambisce che di venir salutato il *Veterano* dell'esercito italico? (*Viva approvazione*)

Senza dubbio, signori; finchè altri dirà « l'Italia la fecero Torino, il Piemonte, l'esercito piemontese » ed altri dirà « l'Italia la fece il voto toscano » ed altri dirà « la fecero Palermo, Napoli, il Garibaldi » e (ciò che più mi addolora) altri stimerà poter dire « l'indipendenza all'Italia l'hanno data le battaglie francesi », voi avrete molte o tutte le provincie d'Italia, ma l'Italia *indivisibile*, l'Italia *una* non per anco l'avrete.

Questo è urgente, questa è suprema necessità, questo il *porro unum* di Cesare Balbo, che un giorno e i nostrali e gli stranieri debbano conclamare che l'Italia *una*, l'Italia *indipendente* la fece *l'esercito degli Italiani*.

Per carità, che il generale La Marmora non si adagi ai consigli dei ministri inglesi, i quali da troppo lunga ora ci infrenano, dando a credere (a chi li ascolta) che l'Austria cederà la Venezia sul tappeto della diplomazia.

Consideri egli l'Austria nelle sue viscere: consideri che l'Austria *ringiovanita e costituzionale* è un orpello pei finanziari, una delusione pei sudditi; ma l'Impero è militare; l'ossatura, il midollo è feudale; nè quel Capo e i suoi altieri vassalli sgomberanno dai fortilizi della laguna e dal quadrilatero se non per forza di grandi sconfitte.

Così il cielo arrida alle sorti dei battaglioni e del naviglio d'Italia, come in aiuto loro, non appena udito il primo squillo del bersagliere, si leveranno tuttesse le città e i villaggi della Venezia, ricchi delle armi che ministra il furore. (*Bene!*)

E intanto nessuno vieterà che io m'inchini dinanzi a quel pugno di bravi che testè nel Friuli e nel Cadore, senza prima aver chiesto ispirazioni o consigli che alla portentosa loro temerità (*Bravo! a sinistra*), inalberavano la patria bandiera viso a viso delle orde nemiche. (*Applausi a sinistra*)

Signori! Il mio discorso sarebbe qui suggellato, se non sentissi profondamente il dovere di sventar la calunnia che nell'occasione di questo tramutamento fu balestrata contro il Piemonte e Torino.

« Il Piemonte e Torino repugnano al tramutamento per interessi di municipio. »

Ciò immaginarono, ciò divulgarono i *crociati della penna!*

Svergognata menzogna!

Se qui albergassero spiriti municipali, non avremmo veduto, nel luglio 1848, votarsi nelle Camere subalpine, a relazione del *piemontese* Rattazzi, la legge del-

l'assemblea Costituente, quando già era saputo che la Costituente avrebbe spodestata Torino dello scettro di capitale.

Se qui albergassero spiriti municipali, non avremmo veduto a Torino, in quello stesso luglio, inforcarsi le *dimostrazioni* contro il più chiaro degli oratori, il deputato Brofferio, sol perchè egli la pensava altrimenti da chi volentieri avrebbe trasferita la sede governativa oltre Ticino.

Se qui albergassero spiriti municipali, dopo i disastri del 1848, e i disdegni che pur troppo balenavano contro il Piemonte e il suo esercito e la sua capitale e il suo Re, non si sarebbe avversato ogni ministro che fosse in sospetto di non voler ritentare la guerra.

Se qui albergassero spiriti municipali, dopo la giornata di Novara i comizi generali del 15 luglio 1849 non avrebbero rievocati alla Camera i deputati tutti e i ministri che aveano nel marzo decretata la disdetta dell'armistizio.

Se in Torino albergassero spiriti municipali, il Consiglio comunale torinese nel 15 gennaio 1857, stando Francesco Giuseppe sotto il padiglione di Porta Orientale a Milano, non avrebbe con formale deliberazione accettato (a mia proposta) la statua dedicata dai Milanesi all'esercito sardo, la quale *accettazione* era una sfida a Francesco Giuseppe, e lo punse così fieramente ch'ei, come prima gliene giunse notizia, bestemmiando gridò: « *Marchiren nach Turin* » (marciamo sopra Torino); e bisognò niente meno che, per arrestare le sue belliche furie, a lui venissero di carriera i ministri da Vienna.

Se qui albergassero spiriti municipali, Piemonte e Torino non avrebbero pianto amarissimamente all'annuncio della pace di Villafranca, che, assicurando al regno la sola Lombardia, lasciava Torino nel centro tra le vecchie e le nuove provincie, e quindi toglieva motivo a rinnovare oltre Ticino le istanze del 1848.

Se qui albergassero spiriti municipali, la città di Torino non avrebbe dato il destro all'onorevole Audinot di narrare nelle sue interpellazioni del 25 marzo 1861: « questa nobile Torino, eternamente benemerita d'Italia, festeggiava, or son pochi giorni, con abnegazione che io direi piuttosto sublime che patriottica, gli avvenimenti che preparano il suo esautoramento. »

Se qui albergassero spiriti municipali, i consiglieri, che l'amatissimo sindaco raccoglieva a privata conferenza la sera stessa del vostro decreto 27 marzo 1861, non avrebbero espresso unanimi l'avviso che i cittadini, non che mostrarsi incresciosi di quel decreto, lo onorebbero come corona dell'edifizio al quale il Piemonte era orgoglioso di aver posto la pietra angolare.

Se qui albergassero spiriti municipali, Piemonte e Torino non avrebbero sentito il più acerbo, il più disperato dolore quando l'invida morte ci ha rapito anzi tempo il conte di Cavour, dal quale tutti auguravano che non tarderebbe a farci salire al Gianicolo.

Dopo ciò, il rammarico del 20 settembre 1864 e degli

altri giorni che rifuggo di nominare, non potè essere, non fu *rammarico di municipio*.

Ricordavano i Torinesi che il deputato Audinot, nel discorso che fece prolusione al decreto del 27 marzo, aveva pronunciato, tra i plausi di tutta la Camera, codeste parole: *Torino non deve cedere ad alcun'altra città, fuorchè all'antica regina del mondo*.

Presentarono i Torinesi nella nuova Convenzione la rinuncia a Roma: « e il modo ancor li offende. »

Tuttavia, severamente abituati, e religiosamente devoti agli ordini costituzionali, imperturbati aspettavano i prossimi responsi del Parlamento.

Intanto prevale la voce che i ministri, pur che disdicano alla *concordia* del 27 marzo, osano sottrarre al Parlamento il giudizio, e sancire la traslazione della capitale *per ordinanza regia*, immemori forse dei pericoli e dei sinistri che portarono in altro paese le siffatte arti di Governo. (*Vivi segni di approvazione*)

Di qua solamente, e non da pregiudizi municipali, di qua solamente la causa delle commozioni, a sedare le quali i ministri, taciturni sempre, ad ogni discreto spediente preferirono le daghe e i fucili. (*Bravo! Bene!*)

E di vero, in questi dì che (conforme voleva lo Statuto) la questione è riposta nelle mani vostre, amici e rivali seno testimoni, della disciplina non dico, ma dell'ossequio infinito dei Torinesi all'autorità del Parlamento italiano. (*Bene!*)

Signori! Quali sieno le condizioni che i fatti preparano a Torino e al Piemonte, io mi arrogo di starvi mallevadore che Torino e Piemonte saranno fedeli all'esempio di *Furio Camillo*, lodatissimo da Plutarco per avere percorso coll'opera lo ammaestramento di Platone alle scuole ateniesi « che, cioè, l'uomo dabbene, eziandio se creda disconosciuti i suoi titoli, conserva eternamente nel cuore *un intercessore per la patria*, e procura le occasioni di riconciliarsi, e di servirla col consiglio e col braccio. » (*Vivi applausi*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Raffaele.

RAFFAELE. Signori, se era difficile compito il discorrere su di un tema già trattato da eloquenti e sapienti oratori, difficilissimo compito ora diviene dopo l'orazione recitata dall'onorevole deputato Tecchio, il quale con arte oratoria e con molta sapienza ha saputo muovere tutti gli affetti di noi qui riuniti. Pure sentendo il bisogno di aggiungere qualche parola alle dichiarazioni fatte dall'onorevole mio amico Mordini, onde meglio spiegare il significato del mio voto, io vi prego di accordarmi pochi momenti di tolleranza benevola, promettendovi di non aspirare ad altro merito, fuorchè a quello d'essere brevissimo.

E per conseguire questo mio scopo, che io vi prometto di adempiere, io non esaminerò ipotesi; ma mi limiterò strettamente a ricordarvi alcuni fatti, a dirvi il senso che io annetto a ciò che sta scritto.

Ed i fatti sono questi:

L'onorevole presidente del Consiglio nella tornata del 24 ottobre presentava una Convenzione e diceva:

io la depongo sul banco della Presidenza, perchè la Camera ne prenda nota. Che cosa aggiungeva in altra seduta parlando di questa Convenzione il generale La Marmora? Egli diceva: sulle prime era contrario a questa Convenzione, e lo dichiarai all'imperatore; più tardi, a vista di certe condizioni gravissime in cui il paese si trovò, invitato a ricomporre un Ministero, io vi aderii ed ho subita la Convenzione. Quale è adunque la ragione, per cui il generale La Marmora non vedeva bene la Convenzione? L'onorevole presidente del Consiglio credeva di scorgere nella medesima un seme di discordia, un seme di guerra civile, ma dacchè più tardi era informato dell'impressione che la Convenzione aveva fatto in tutte le principali città del regno, l'accettava e la sosteneva.

Signori, io non ho l'onore di conoscere l'onorevole presidente del Consiglio che dal giorno 24, in cui per la prima volta si presentava a quest'Assemblea, ma vi dichiaro che dopo avere inteso da tutti i banchi sorgere unica voce, e proclamarlo uomo leale, uomo onesto, io credetti dover ritenere esatte tutte le dichiarazioni, tutte le assicurazioni che partono dalla sua bocca, salvo però a poter commentare quelle assicurazioni che non sono altro che il fermo convincimento di una sua opinione.

Immediatamente appresso all'onorevole presidente del Consiglio, sorgeva il ministro dell'interno a proporre un progetto di legge pel trasferimento della capitale, domandando al Parlamento per tal uopo i fondi necessari.

Egli aggiungeva poi: signori, alla data del decreto sta annessa una condizione di grande importanza per l'Italia, lo sgombrò del territorio romano dalle truppe francesi infra due anni a contare da quella data. Ora si domanda se approvando i fondi domandati dal Ministero, implicitamente si approva la Convenzione colla Francia.

Signori, francamente dico e sostengo che no. Fra la Convenzione colla Francia ed il progetto di decreto, non vedo altro legame che quello della data, da cui comincia a correre il periodo di tempo in cui le truppe francesi dovranno sgombrare il territorio romano.

Il ministro diceva: infra due anni, dalla data di questo decreto, le truppe francesi sgomberanno da Roma.

Un'altra questione sorge ed è: se lasciando al potere esecutivo la responsabilità di quest'atto, e non lo discutiamo, abdichiamo così un nostro diritto?

Esaminare le condizioni della Convenzione, è lo stesso che risolvere la questione posata.

Esaminiamo dunque per un momento quali obblighi contenga la Convenzione.

Dalla parte della Francia si assume l'obbligo di sgombrare dal territorio romano infra due anni; dalla parte nostra di rispettare e far rispettare la frontiera romana; non reclamare contro la formazione dell'esercito che deve servire alla sicurezza interna a Roma; promessa di *trattare* per assumere la quota proporzionale dell'*antico* debito romano.

Or io domando, o signori: questi obblighi mutano forse gli attuali limiti dello Stato?

Io so che i limiti della nazione italiana sono segnati dal mare e dalle Alpi; ma fra questi limiti regna forse attualmente un solo principe?

Sappiamo tutti che anche due altri Governi di fatto esistono.

Convenendo adunque di rispettare e far rispettare il territorio attualmente occupato da uno di questi poteri di fatto, secondo me, non avremo fatto altro che stipulare, per mezzo della Francia, una specie di armistizio indefinito.

Voi sapete, o signori, che, quanto a stipulazioni di armistizi, gli stessi Governi più gelosi del così detto diritto divino, del così detto diritto di legittimità, hanno trattato coi Governi sorti dalla rivoluzione, ed hanno conchiuso armistizi, ed hanno riconosciuto il loro potere.

Senza andar cercando degli esempi nella storia dei tempi andati, l'esempio noi lo troviamo nella storia contemporanea, quando il Borbone di Napoli nel 1848 e nel 1849, per mezzo della Francia e dell'Inghilterra, col Governo della Sicilia, sorto dalla rivoluzione, stipulava un armistizio, e con questo non intendeva di rinunziare a quello che egli chiamava suo diritto legittimo.

La seconda questione è sull'articolo in virtù del quale si crede che si porti un onere allo Stato.

L'onorevole deputato Tecchio, da profondo giureconsulto, ha esaminato questo articolo. Ma io umilmente sommetto alla riflessione dell'onorevole deputato Tecchio se il promettere di trattare per assumere, sia lo stesso che promettere di assumere. Se nell'articolo della Convenzione si fosse detto: il Governo italiano promette di assumere, io comprenderei quello che diceva l'onorevole Tecchio, che la questione, almeno in principio, si troverebbe già risolta, e non si tratterebbe d'altro in seguito che di trattare la questione della cifra; ma poichè nell'articolo si dice che il Governo italiano promette solamente di trattare per assumere, così è una questione avvenire e non del presente.

Ed io ricordo che l'onorevole ministro dell'interno si adattava a questa interpretazione, e dichiarava, nella seduta dell'8 corrente mese, che quando il Governo avrebbe trattato, che quando il Governo avrebbe convenuto, sarebbe venuto allora il momento di sperimentare il nostro diritto; ed io sono convinto che per ora sarebbe una questione inopportuna e fuori tempo.

Questa Convenzione adunque, o signori, che non porta onere allo Stato, che non cangia i suoi limiti, che non è rinunzia a Roma, di conseguenza non viola il plebiscito, e da parte nostra non mira che ad ottenere lo sgombrò delle truppe straniere dal territorio italiano.

Resterebbe il dubbio a che miri il Governo francese. È stato detto: per circa quattro anni indefessamente

si è bussato alla porta del Ministero degli affari esteri di Francia, a cui sono state fatte le stesse proposte, più o meno modificate, e non mai sono state accettate; come va ora che l'imperatore vi consente tutto ad un tratto, e stipula questa Convenzione?

L'onorevole Petruccelli dichiarava che i segreti dell'imperatore non sono periscrutabili; ammetteva però che la politica dell'imperatore coincideva con quella dell'Italia, in quanto che tutte e due miravano a distruggere l'Austria.

Però soggiungeva, lo stesso onorevole Petruccelli, che Napoleone III pensava ed aveva pubblicato che suo zio fosse caduto, perchè volle far troppo presto; e però crede l'onorevole Petruccelli che per questo, l'attuale imperatore abbia adottato una politica che chiamò *linfatica*.

Questa politica *linfatica* non piace all'onorevole Petruccelli, che preferisce una politica *sanguigna*, una politica di fuoco, perchè crede pericoloso per noi questo perder di tempo, a causa delle nostre finanze esauste.

A dire la verità, signori, io amo più la politica *linfatica* anzichè una politica *sanguigna*, perchè la politica *sanguigna* mi fa temere i colpi di sangue, mi fa temere apoplezie fulminanti; amo più una politica *linfatica* anzichè la politica di fuoco, che si sa dove comincia, non si può prevedere dove finirebbe.

L'antico adagio dice: chi va piano, va sano; ed io preferisco d'imitare quel padrone che diceva al suo cocchiere: va piano, perchè ho fretta d'arrivare, e non l'altro che diceva: corri, perchè ho fretta.

Ieri, parlando l'onorevole Mordini, vi mostrava anche lui il suo desiderio di far presto, e non so da qual lato sorgendo una voce che diceva: *e i danari?* egli rispose che i denari si trovano e non mancano mai.

Io, o signori, non sono così convinto, così risoluto come l'onorevole mio amico; io ricordo che il popolo è sovraccarico d'imposte, e vedo che il ministro delle finanze viene a proporle delle nuove e più pesanti; ma io penso che non basta, o signori, decretare in questo Parlamento le imposte, per dire che si potranno ottenere denari.

Non dubito che se la vigilia di un'entrata in campagna voi domandate dei sacrifici al nostro popolo, esso li subirà; ma se voi domandate questi sacrifici oggi, dopo quattro anni di sosta, dopo quattro anni di pace, e mentre nessuna cosa accenna ad una guerra, è certo che nuovi sacrifici domandereste una seconda volta, ed anche maggiori, nel caso d'una rottura coll'Austria; ed allora rischiereste di trovarvi senza l'aiuto del popolo.

Io non respingo, non repugno ai mezzi estremi, ma li riservo per quel momento, per quel tempo in cui la suprema necessità li richiegga; e non è momento supremo, non è necessità suprema quella che attualmente s'invoca. Nessuno ci attacca, nessuno ci minaccia.

Si è detto: ma la Convenzione è un'umiliazione, perchè impone tali patti che non debbono accettarsi.

Dopo quello che ho detto ed avuto riguardo al modo

come io spiego gli articoli che altri ha riguardato come portanti onere allo Stato, come mutuanti i suoi limiti, come riconoscimento del potere temporale e violazione del plebiscito, è facile il comprendere che io non credo che quella Convenzione contenesse condizioni sì umilianti.

E se lo fosse, io ricorderei, o onorevoli colleghi, che la Russia, umiliata col trattato di Parigi, iniziò una politica di raccoglimento per poter risorgere da quello stato, e risorse.

Ricordo benissimo che quando l'onorevole Saracco osò pronunziare questa parola *raccoglimento* fu stigmatizzato dal presidente del Consiglio di quell'epoca, dall'onorevole Minghetti, il quale rispose: è una politica alla Gorciakoff.

Ebbene, o signori, io mi reputerei fortunato, se l'Italia, inaugurando ed imitando quella politica, potesse raccogliere l'eguale frutto che raccolse la Russia.

Sventuratamente la Russia seppe profittarne a suo pro e a danno della sventurata Polonia. Non fu più l'umile Russia dopo la guerra di Crimea; non fu più l'umile Russia che subiva tutti i patti che il trattato di Parigi le imponeva, fu la Russia altiera che alle esigenze umanitarie della Francia e dell'Inghilterra a pro della sventurata Polonia, rispondeva con disprezzo e quasi quasi con insulto. Sarei contentissimo se l'Italia potesse imitarla e per un più nobile scopo.

Ma i trattati, diceva l'onorevole Petruccelli, non finiscono mai, ed a conferma di questa sua teoria osava ricordare il trattato di Vienna come vigente: egli, napoletano, asseriva ciò qui in Torino, in questo Parlamento, dove siamo convenuti da tutte le diverse contrade d'Italia, diceva che il trattato di Vienna esiste ancora. E noi, o signori, noi siamo qui. La sola nostra presenza qui non è una smentita a questa asseriva? E la Convenzione fatta coll'imperatore Napoleone III non ne è un'altra smentita solenne?

Il trattato di Vienna aveva dato l'ostracismo alla famiglia Bonaparte, ed ora Napoleone III regna e governa in Francia, ed è l'arbitro ancora dei destini d'Europa!

Si aggiungeva: ma la Francia è troppo forte ed ha potuto lacerare i trattati del 1815. Eh, ma noi siamo troppo deboli, non lo possiamo, e non sarebbe buona fede il pensarlo.

L'onorevole mio amico La Porta in questa occasione, senza nominarmi, mi faceva entrare in scena. Fu detto, egli disse, fuori di qui, che i trattati si scrivono coll'inchiostro e colla penna e si lacerano colla punta delle baionette e col sangue; meno le parole *inchiostro e sangue*, io non ripudio la paternità delle altre parole; esse sono mie, ma non accetto l'interpretazione che l'onorevole La Porta loro dava.

Il senso che io annetto a quelle parole è tutt'altro. Io intendeva dire che le occasioni, le opportunità non mancano, perchè questo e qualunque altro trattato, anche indipendentemente dalla volontà dei contraenti, venga lacerato. Io non intendeva far appello alla mala fede.

Ed ora, signori, passo a trattare una questione per tutti i versi importante e delicata: la questione del trasferimento, piaga sanguinante, dolorosissima, che io mi sforzerò di trattare a man sospesa, e con tutti quei riguardi dovuti alla circostanza.

Io mi sarei desiderato in posizione di poter votare contro non solo, ma anche di combattere con tutte le mie forze quel progetto di trasferimento; ma, signori, due circostanze me ne fanno astenere. Forse, e senza forse, avanti al 15 settembre non avrei osato di consigliare una tale misura, ma dopo i fatti in seguito accaduti, sostare nel mezzo del cammino, sarebbe lo stesso che pretendere che il Governò abdichi la sua forza morale.

Un'altra circostanza, signori, mi spinge ad approvare il trasferimento.

Mi duole dirlo, ma i fatti non si occultano, i fatti si rivelano da loro stessi e il volerli occultare sarebbe lo stesso che voler nascondere il sole con una rete.

Il dispaccio telegrafico che annunciava: « Convenzione colla Francia per sgombrò del territorio romano, trasferimento di capitale », nelle principali città delle provincie meridionali fu accolto con trasporto di gioia. Meno Palermo, in tutte le altre parti si fecero dimostrazioni pubbliche: in Messina, in Catania e Trapani, poi in tutte le città di secondo ordine. Palermo non si pronunciò con una dimostrazione, ma tutti i giornali, eccetto uno, accoglievano favorevolmente la notizia portata da quel telegramma.

D'onde ciò, o signori? È questo un odio, un'avversione a Torino, al Piemonte, al piemontesismo?

Poichè questa parola l'ho pronunziata, e in questa Camera è stata diversamente interpretata dai diversi oratori che parlarono, mi permetterete, signori, che brevemente vi dica in qual modo s'interpretava, e per quali circostanze si è estesa questa parola.

Fatti erroneamente interpretati, altri esagerati, e fatti veri ne sono stati la causa. Come all'arrivo dei mille in Palermo il popolo li distingueva col nome di *Piemontesi*, mentre la minor parte erano piemontesi, così all'arrivo di magistrati, di prefetti, di sotto-prefetti, di direttori, che abbiano l'accento dell'Italia del centro o dell'Italia del nord, si dice: è un *piemontese*.

Quindi le provincie si sono credute invase dai Piemontesi, ciò che è esagerato, ma vi è qualche cosa di vero.

Un altro fatto è questo: alla pubblicazione di ogni legge che aggravava le imposte, si diceva: così è piaciuto a Torino, e Torino non c'entrava nè punto nè poco; la subiva anch'essa, ed era l'opera degli uomini che governavano.

Ma che volete: questo è il destino di tutte le capitali. Fino al 1837 Palermo era il subcentro del Governo che risiedeva a Napoli, e Palermo attirava a sè tutti gli odi, tutti i malumori delle provincie siciliane; quando al 1837 Ferdinando II pensò di unificare ed accentrare, gli odii si riversarono sopra Napoli. L'unanimità che nacque tra le provincie e la capitale del-

l'isola fu tale, che al primo grido di Palermo nel 1848, tutta la Sicilia fu in armi.

È dunque, come vi diceva, l'inconveniente, il male di tutte le capitali che sono governate senza subcentri.

Ma non è questa sola la ragione dell'estensione della parola *piemontesismo*: ve n'ha un'altra assai più grave, assai più importante, e perchè vera, sventuratamente dà troppa presa.

Numerate, o signori, gl'impiegati messi in disponibilità, esaminate a quali provincie del regno appartengono, ed avrete la completa, la perfetta spiegazione della parola *piemontesismo*.

Novè decimi degl'impiegati messi in disponibilità appartengono alle provincie meridionali. Quanto sia giusto questo procedere del Ministero io lascio giudicarlo a voi stessi.

Io comprendo che in tutto questo Torino non ha colpa, ma Torino sconta i peccati degli altri.

Con questo, o signori, io non intendo nè punto nè poco infirmare tutto ciò che a lode di questo popolo, che a lode di questa benemerita città hanno detto eloquentemente e l'onorevole Berti e l'onorevole Tecchio; io dico che questo è un popolo benemerito, io dico che tutti dobbiamo essere grati a Torino ed al Piemonte intero (*Bene!*), ma mi permetterà l'onorevole Berti che, mentre non metto in dubbio quanto egli diceva del sentimento di malleveria che spicca sopra tutti in questo paese, gli faccia osservare che, quand'anche fosse vero che questo sentimento è quasi nullo, come egli disse, in Sicilia, avrebbe almeno dovuto notare qualche merito che distingue quel popolo, come fece per la Toscana; per esempio, poteva dire che il popolo di Sicilia si distingue forse più degli altri popoli d'Italia per la intolleranza del despotismo, per l'amore alla libertà; è quel popolo che, per quanto i Borboni si siano provati a togliergli le franchigie che per secoli godeva, ha sempre saputo insorgere e rivendicarle. Violate, o tentando di violarle nel 1812, seppe rivendicarle; le rivendicò nel 1820, le rivendicò nel 1848, le rivendicò nel 1860; il che è quanto dire, in meno di mezzo secolo quattro grandi rivoluzioni per amore della libertà, per abborrimento del despotismo. (*Segni di assenso*)

L'onorevole Berti mi perdonerà se io insisto su questo argomento.

Egli per ricordarsi di questo non doveva far altro che levare gli occhi verso il banco presidenziale; quella data, 4 marzo 1848, scolpita a sinistra, si connette indissolubilmente colla storia della rivoluzione siciliana, come vi si connette ancora l'altra data del 18 febbraio 1861 scolpita a destra.

La rivoluzione del 12 gennaio fatta a giorno fisso e con disfida gettata in faccia al Governo, che diceva: se il 12 gennaio non arrivavano le concessioni sarebbe scoppiata la rivoluzione, e difatti scoppiò; appoggiata dalle dimostrazioni clamorose dei nostri fratelli di Napoli, strappò a Ferdinando II lo Statuto del 18 febbraio, esempio imitato dagli altri principi italiani, d'onde lo Statuto del 4 marzo. Tutti spergiurarono

e tradirono, solo il Re galantuomo, malgrado i tristi fatti di Novara e di Genova, seppe mantenere inviolate le istituzioni costituzionali; e questo sentimento di fedeltà gli fruttò l'amore di tutti i popoli della penisola, e li spinse all'entusiasmo per raccogliersi sotto la bandiera che si teneva levata. (*Bravo!*) Equella data fatale per i Borboni, del 18 febbraio 1848, che ricorda il dì dello Statuto concesso e giurato, e poi tradito, si ripete a sinistra del banco della Presidenza per indicare il dì in cui, nel 1861, voi tutti qui riuniti legalizaste la decadenza di tutti i principi spergiuiri. Come io colla mano sul cuore ho riconosciuto e proclamato le virtù dei Piemontesi, il debito di gratitudine che dobbiamo al Piemonte pel fatto nei tempi andati, e per quello che indubitatamente in appresso farà, io spero che anche l'onorevole Berti vorrà compatirmi di questa mia digressione e rendere giustizia al popolo siciliano. (*Segni di assenso*)

Signori, non c'è sforzo che io non farei per convincervi che il mio voto non si informa ai sentimenti di avversione, ma ad intimo convincimento di una necessità suprema che me lo comanda. Io so che andando a Firenze le nostre difficoltà non solo non saranno spianate, ma forse saranno accrescite. I mali che deploriamo e i maggiori che ci minacciano, apertamente, candidamente lo confesso, non nascono da Torino, non nascono dal Piemonte: nascono dagli uomini delle amministrazioni passate, che hanno fatto di tutto per scontentare e sgovernare. Bene le enumerava l'onorevole Tecchio: le esaurite finanze, il caos dell'istruzione pubblica, l'oscillazione della giustizia, la mancanza di ordinamento interno, con ragione egli accennava come causa del malcontento generale. Sì, o signori, non sarebbe, schiettamente parlando, questione di trasferimento di capitale, sarebbe questione di ordinamento interno, sarebbe questione di riforme radicali; senza di questo, se Torino ha potuto durare capitale per quattro anni, Firenze non durerà per quattro mesi senza eccitare grandi clamori od una reazione assai più potente di quella che sia stata contro il Piemonte, che avea troppi titoli alla nostra gratitudine, alla nostra riconoscenza.

Signori, due sole parole ed ho finito.

Io ben ricordo che abbiamo cominciato la discussione sulla legge comunale e provinciale, ma sapete che cosa penso di questa legge? Penso che noi siamo bene avviati per costituire la monarchia nello Stato, la repubblica nei municipi. Questa legge se sarà una verità, avrete due estremi: i comuni che tendono all'emancipazione, il potere esecutivo che per sua natura e per le circostanze tenderà all'arbitrio; e per anello intermedio, per elemento temperante non avrete che la piccola provincia, ch'è quanto a dire un prefetto che, per legge ingerendosi in tutto, farà sì che gli affari indirettamente ritornino al centro; un prefetto che essendo il rappresentante del potere esecutivo, non avrà il coraggio di opporsi agli arbitrii di esso. Quale sarà il risultato di queste condizioni? Attrito pericoloso. O

i comuni prendono la mano, ed avrete anarchia e rivoluzione; o prende il disopra il potere esecutivo, ed avrete l'assolutismo.

Unico e solo mezzo di evitare questi pericoli sarebbe di stabilire i sub-centri, i quali avrebbero anche il gran vantaggio di rendere il Governo centrale come cosa sacra ed inviolabile, e perciò stabile.

Ma io, per ora, non spero tanto. Sono convinto che l'Italia è destinata a due altri gravi pericolosi sperimenti: il primo si è il trasferimento della capitale, che ben presto voteremo; l'altro si è il decentramento comunale e provinciale, che io credo insufficiente, anzi pericoloso.

Io mi auguro che mutando cielo si muti sistema e con questa speranza voto la legge proposta.

AUDINOT. Chiedo la parola per un fatto personale.

La Camera sa che io, iscritto nel numero degli oratori che parlerebbero in merito in questa discussione, sono stato impedito di prendere la parola al mio turno per circostanze indipendenti dal mio volere, per infermità; se io avessi potuto parlare, avrei spiegato il mio voto.

Ora, la citazione fatta dall'onorevole Tecchio di alcune parole su questa nobile città di Torino in un mio discorso pronunciato all'occasione delle interpellanze su Roma potrebbe far credere ad una incoerenza per parte mia, perchè io darò il voto favorevole alla legge.

Ebbene, io dichiaro che se a cose vergini e senza preoccupazione di sorta, per ragioni della benemeranza relativa di una o di un'altra città d'Italia, io fossi stato chiamato a discutere ed a decidere la scelta della capitale del regno, io non avrei potuto a meno di ripetere le parole che pronunciai in quel discorso, parole le quali sgorgarono calde e sincere dal cuore alla memoria dell'apostolato armato esercitato da questo nobile Piemonte in favore della redenzione italiana, alla memoria del sangue sparso dai suoi prodi figliuoli nei campi della Crimea e della Lombardia, alla memoria delle dighe rotte e dei solchi inondati per ritardare la invasione del nemico d'Italia, alla memoria dell'asilo fraterno offerto e difeso ai mille e mille profughi di tutta la nazione.

Ma oggi, o signori, non siamo qui chiamati a discutere una questione di benemeranza, ma una questione di vitali interessi per i destini della patria; e vi siamo chiamati in circostanze solenni, supreme.

Io quindi domando all'onorevole Tecchio libertà di potere in questa circostanza apprezzare il grave argomento unicamente secondo mia coscienza, e secondo queste circostanze supreme della patria quali si presentano oggidì al mio giudizio.

TECCHIO. Chiedo di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TECCHIO. Il deputato Audinot non ha titolo di rivolgersi a me per chiedermi l'apprezzamento che io abbia fatto delle sue parole del 25 marzo 1861, e quello che io intenda fare del voto suo intorno alla legge che si discute.

Nel mio discorso non ho nè apprezzato, nè sognato di apprezzare le sue dichiarazioni del 1861. Io le ho meramente riferite tali e quali si leggono nel resoconto ufficiale stampato, e che fa parte degli atti del Parlamento.

Spetta a lui decidere del suo voto d'oggi, come a me spetta decidere del voto mio.

PRESIDENTE. Il deputato Rattazzi ha facoltà di parlare.

Pregherei gli onorevoli deputati che sono nell'emiciclo di recarsi al loro posto, anche perchè gli stenografi non siano impediti nel loro ufficio.

RATTAZZI. (*Segni di attenzione*) La discussione è oramai giunta ad un punto che sarebbe non singolare soltanto, ma indiscreta pretesa, dal canto mio, se io volessi, entrando nel campo di essa, cominciare un discorso; non è questo il mio pensiero: io intendo solo di esporre la mia opinione, e non già di discutere.

Anzi mi sarei di buon grado astenuto dal parlare se non dovessi in questa occasione, con grande rincrescimento, separarmi da alcuni dei miei colleghi, la cui sincerità e le cui opinioni altamente rispetto, ed ai quali mi stringe antica comunanza di idee e di principii, nonchè lunga e costante amicizia; per il che non mi è permesso di deporre silenziosamente il mio voto nell'urna.

La Convenzione, o signori, del 15 settembre sorse al pari di qualsiasi altro trattato internazionale, come un fatto compiuto che appartiene esclusivamente al potere esecutivo, e che a noi non è dato di modificare o mutare; anzi, noi non siamo propriamente chiamati ad esprimere sopra di esso il nostro voto, ad approvarlo od a disapprovarlo; noi non possiamo che indirettamente respingerlo, respingendo il progetto di legge che è sottoposto alle nostre deliberazioni, e che concerne il trasferimento della capitale.

Ora, dovremo noi prendere questo partito? Dovremo noi respingere il progetto di legge?

Io, o signori, non credo che ciò convenga, sia per quanto si riferisce alla Convenzione, sia per ciò che concerne propriamente al trasferimento della capitale.

La Convenzione, la quale è, come dissi, un fatto compiuto, quando venisse dal canto nostro disapprovata, oggidì soprattutto che ebbe già la sanzione anche degli augusti capi delle due nazioni, non potrebbe al certo che dar luogo a gravi inconvenienti e produrre mali nei nostri rapporti internazionali.

Ora, questa semplice considerazione dovrebbe al certo porci in grave pensiero, se cioè convenisse esporre il paese a nuovi e grandi pericoli.

Ma io, o signori, lascio questo in disparte e mi farò ad esaminare più direttamente la questione nel suo complesso.

La Convenzione del 15 settembre, a mio giudizio, ha due grandissimi vantaggi; ha, è vero, altresì alcuni pericoli, ma credo che essi possano essere facilmente scongiurati.

La Convenzione, dico, ha due grandissimi vantaggi.

In primo luogo, senza far caso della ricognizione, o dirò meglio, dell'applicazione del principio di non intervento, di quel principio sotto l'egida del quale ha potuto il risorgimento italiano svolgersi, e senza di cui difficilmente potrebbe condursi a compimento; senza, dico, far caso dell'applicazione di questo principio, ha, io credo, un altro grandissimo vantaggio. Essa fa rientrare la questione romana nel suo vero terreno, in quel terreno che ci era stato fin qui contestato, e nel quale soltanto essa potrà facilmente essere in senso favorevole all'Italia risolta. Fa, dico, rientrare la questione nel suo vero terreno, poichè, a mio giudizio, con essa viene tolto ogni pericolo che la questione romana possa essere d'ora innanzi considerata come una questione cattolica; fa considerare la questione romana come una questione puramente italiana, nella quale le potenze cattoliche non possono, nè devono punto ingerirsi.

Signori, pur troppo si era fin qui sostenuto che la questione di Roma, racchiudendo in sè l'altra della conservazione o no del potere temporale, dovesse considerarsi una questione la quale, riflettendo interessi religiosi, interessi cattolici, non potesse essere sciolta se non se col consenso di tutte le potenze cattoliche. Ma oggidì che, per effetto della Convenzione, è il solo regno italiano considerato come avente interesse in questa questione; oggidì che la Francia, la quale si voleva riguardare come occupante il territorio pontificio nell'interesse di tutta la cattolicità, tratta esclusivamente della questione di Roma col regno italiano, e ne tratta senza il consenso delle altre potenze cattoliche (il che non avrebbe fatto ove esse, appunto come potenze cattoliche, avessero avuto qualche interesse), egli è evidente, o signori, che l'Italia è considerata la sola avente interesse in questa questione, la quale potrà quindi essere risolta senza che abbia a temersi un conflitto con tutta la cattolicità (*Bravo!*)

È appunto questo, a mio giudizio, l'aspetto più vantaggioso, sotto il quale debb'essere considerato il trattato; ed è questo l'aspetto che mi pareva essere messo in dubbio ieri dall'onorevole deputato Bixio, allorchè chiedeva la parola. Ma forse egli non aveva esattamente intese le espressioni dell'onorevole ministro dell'interno, essendo io convinto che, al pari di me l'onorevole ministro dell'interno considera la questione romana come questione che riguarda semplicemente gli interessi dell'Italia, e nella quale le potenze cattoliche per gli interessi cattolici e religiosi non hanno ad avere ingerenza veruna. (*Segni di approvazione*)

BIXIO. Alla buon'ora! Questa è la questione.

RATTAZZI. Altro vantaggio innegabile che, a mio credere, deriva dal trattato è lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio pontificio.

L'occupazione francese sotto due aspetti era un gravissimo danno per l'Italia. Era un gravissimo danno inquantochè presentava un ostacolo insuperabile allo scioglimento della questione romana. Qualunque sia la difficoltà che si possa immaginare, certo non ve ne può

essere un'altra che sia grande e potente al pari dell'occupazione delle truppe francesi.

Finchè un soldato di Francia rimaneva sul territorio romano, certo non avrebbe giammai potuto sciogliersi la questione di Roma in senso favorevole ai desiderii d'Italia.

Ora quest'ostacolo, se non è tolto immediatamente, abbiamo la promessa della Francia che sarà tolto entro due anni.

L'altro danno che pure sorgeva dalla troppa prolungata permanenza delle truppe francesi in Italia sta in ciò che forse un giorno sarebbe sorto il pericolo che fosse rotta l'alleanza tra la Francia e l'Italia: poichè non era possibile che le truppe francesi a lungo rimanessero sul territorio pontificio, e che sotto l'ombra della bandiera francese potesse assodarsi il centro della reazione, e potessero impunemente inviarsi briganti nelle provincie meridionali, senza che alla fin fine la dignità e la pazienza degli Italiani se ne stancassero, e che fosse quindi allentato quel vincolo di alleanza che unisce i due popoli.

Ora non vi ha chi non vegga quale e quanto fosse il pericolo che sarebbe stato per sorgere a danno d'Italia.

Or dunque noi otteniamo in questa parte un pienissimo compimento dei nostri voti; otteniamo che sia tolto l'ostacolo che maggiormente attraversava lo scioglimento della questione romana; allontaniamo il pericolo di una rottura di alleanza tra le due potenze che sono destinate ad essere fra loro amiche.

Ma ci si dice: vi sono grandi pericoli, si sono contratte obbligazioni assai rigorose; quelle obbligazioni che ci pongono innanzi quel terribile dilemma che funestava, a giusta ragione, la mente dell'illustre mio amico il presidente del Consiglio, il dilemma cioè che noi saremo forse posti nella condizione, o di mancare ai nostri patti verso la Francia, oppure di usare dei mezzi cui il sentimento nazionale ripugna.

Si aggiunge: vi sono dubbi nella Convenzione a cui non si provvede; sono incerte le conseguenze, poichè possono insorgere avvenimenti tali, i quali rendano assai difficile la posizione del regno italico.

Signori, confesso che molti dubbi nella Convenzione si incontrano; confesso che i pericoli esistono; confesso che molte sono le incertezze. Ma dovremo noi per ciò respingere la Convenzione? Se fosse il caso di un trattato concluso tra due potenze nemiche sopra un oggetto che avesse formato argomento di una lotta tra loro, e che il trattato si fosse fatto nello scopo di far cessare questo conflitto, io comprendo, signori, che il trattato, perchè potesse esser gradito, dovrebbe racchiudere i patti così chiari e precisi da allontanare qualsiasi dubbio ed incertezza per l'avvenire; poichè quando per avventura a ciò non si fosse provveduto, l'incertezza darebbe argomento a nuove lotte, le quali difficilmente con nuovi accordi si potrebbero definire.

Quell'urto d'interessi che aveva dato luogo alle lotte

precedenti sorgerebbe ancor più vivo e darebbe luogo a lotte ancor più accanite.

Ma, signori, noi non ci troviamo in questo caso rispetto alla Convenzione del 15 settembre. Questa Convenzione non fu stipulata tra due nazioni che fossero fra loro in lotta, non fu stipulata per togliere di mezzo un conflitto d'interessi che tra loro esistesse. No, signori, in ciò era perfetto accordo tra la Francia e l'Italia. Si voleva lo sgombrò delle truppe francesi, e lo si voleva non solo dall'Italia, ma anche dalla Francia. Essa stessa nulla di meglio desiderava che giungesse il momento che le sue truppe potessero partire dal territorio romano, e per quanto vivo fosse negl'Italiani il desiderio che ciò si verificasse, non era men vivo di certo nel Governo francese.

Or dunque, se il sentimento che anima le due potenze è il medesimo, se non vi è tra di loro un urto d'interessi, quando per avventura nell'esecuzione della Convenzione sorgano dubbi e nuove incertezze, chi non vede come, nel modo stesso che si è preso un temperamento colla Convenzione del 15 settembre, potranno prendersi e si prenderanno di certo altri accordi per le nuove emergenze?

La Francia, signori, ha grandissimo interesse di non rendere difficile la situazione d'Italia; ha interesse che l'unità italiana abbia il suo compimento. La Francia comprende che se l'unità italiana non si compie, sta dietro a questa, come saggiamente osservava l'onorevole presidente del Consiglio, un abisso.

Ora, signori, vorrete voi credere che la Francia, la quale ha sparso il suo sangue e profuso il suo oro per cooperare con noi al risorgimento italiano, vorrà spingerci in questo abisso? D'altra parte anche l'Italia ha il suo interesse di non creare soverchi imbarazzi al Governo francese. Essa pure deve comprendere quale sia la posizione del Governo imperiale rispetto ai partiti. Quindi vi è un interesse comune a far sì che tutto segua d'accordo. Epperò io non mi sgomento nè punto nè poco dei dubbi e delle incertezze, poichè ho fede viva in quello stretto vincolo che congiunge le due potenze, Francia e Italia; e ogniqualvolta nasceranno questi dubbi e sorgeranno questi pericoli, sono convinto che si saprà trovar modo di definire i primi e scongiurare i secondi, e così sciogliere nell'interesse di ambe le parti le eventualità che potessero verificarsi.

Del resto, signori, egli è incontestabile che l'opinione pubblica liberale d'Europa fece plauso al trattato, e non solo vi fece plauso, ma lo considerò come un grandissimo passo verso lo scioglimento della questione italiana, se non lo scioglimento stesso. È del pari innegabile che tutto il partito cattolico si commosse e levò grandi lamenti quando conobbe i fatti del 15 settembre.

Si disse che l'opinione europea liberale era ispirata da sentimenti ufficiosi verso il Governo imperiale, oppure da idee non perfettamente conformi a quelle del regno italiano. Ma, signori, badate che tutt i liberali

d'Europa che hanno vivamente applaudito alla Convenzione del 15 settembre sono precisamente quelli che con più ardore combattono il potere temporale del pontefice; e badate che sono tutti mossi da questo pensiero che la Convenzione dà un colpo funesto a questo potere. Ora non è questione che servano la causa di un Governo piuttosto che quella di un altro, quando vediamo che il principio da cui sono mossi è precisamente quello che più a noi sta nel cuore.

Quanto al partito cattolico, io ritengo che universale è l'opinione che il trattato gli sia funesto.

Io credo che l'onorevole D'Ondes-Reggio, che mi spiace di non vedere al suo banco, il quale ci veniva proclamando un'opinione diversa, sarà disdetto da coloro stessi che appartengono al suo partito. Anzi, se non conoscessi quale e quanta sia la sua lealtà, io sarei quasi tentato a credere ch'egli appoggiasse la Convenzione del 15 settembre per mero artificio oratorio; imperocchè gli argomenti ch'egli andava svolgendo erano tali che, nonchè attirargli molti voti, potevano forse allontanarne più d'uno. (*Segni di assenso*) Ed io dichiaro francamente che, se gli argomenti suoi mi avessero convinto, ben lungi dal parlare in favore del trattato, gli darei contrario il mio voto.

Or bene, quando da un canto tutto il partito liberale europeo è favorevole alla Convenzione, dall'altro il partito che ci è avverso la combatte; perchè vorremmo noi secondare il desiderio dei nostri avversari, ed andar contro a coloro che con noi propugnano la medesima causa?

Io credo che la scelta non può essere dubbia per noi, quindi senz'altro aggiungere, dichiaro che non si deve la Convenzione respingere.

Vengo al trasferimento della capitale, ossia alla legge che è argomento delle nostre deliberazioni.

Io mancherei a quella sincerità, con la quale ognuno di noi debbe esprimere la propria opinione, se vi nascondessi la dolorosa impressione che ho provato nell'animo mio, allorquando ho saputo essere pensiero del Governo di proporre il trasferimento.

Me ne dolse, non per un sentimento municipale, poichè io non son nato in Torino, e non vi ho interessi; bensì me ne dolsi come cittadino italiano e per quel sentimento di gratitudine che ciascuno di noi deve avere verso questa illustre città.

Permettetemi che io ve lo dica giacchè mi trovo in condizione di poter rendere questa testimonianza, forse più di ogni altro, alla città di Torino.

Io fui per molti anni, nei momenti i più difficili, al governo della cosa pubblica, nel tempo trascorso dal 1848 al 1859; io ho potuto non solo comprendere quali e quanti sono i sacrifici che fece questa nobile città, ma posso e debbo aggiungere che in certi momenti assai pericolosi, quando si dovettero attraversare alcune vicende non troppo liete, se le nostre istituzioni furono salvate, se nulla avvenne che turbasse l'indirizzo della cosa pubblica verso quello scopo che l'Italia si era proposto, o signori, credetemi, noi lo dob-

biamo in parte al senno, alla temperanza, al patriottismo ed all'abnegazione di questa illustre città. (*Bravo! Bene!*)

Me ne dolse altresì perchè, dico il vero, mi parve che nel paese in cui il movimento nazionale per l'indipendenza aveva avuto quasi il suo principio, dovesse pur ricevervi il suo compimento, come pure mi parve che fosse non troppo opportuno consiglio trasportare altrove la sua base d'operazioni perchè gli Austriaci occupano ancora il quadrilatero, e la terra italiana non è ancora intieramente sgombra dalle armi forestiere.

Me ne dolse eziandio perchè mi parve che nello stato in cui si trova la nostra amministrazione e la nostra finanza non fosse opportuno nemmeno aggiungere un nuovo aggravio, portare un nuovo dissesto.

Infine me ne dolse pure, perchè io temeva che dinanzi a questa questione non fosse per sollevarsi tra noi una lotta, la quale ci conducesse a civili discordie, lotta che mi parve sopita dacchè ciascuno di noi aveva nella mente che non dovesse pensarsi al traslocamento della sede del Governo insino a che non si potesse trasferirla sul Campidoglio.

Ma, signori, mentre non posso nascondere queste impressioni, debbo ad un tempo confessare che, appena fu fatta quella proposta, essa fu accolta da quasi tutte le provincie italiane con grande soddisfazione. È questo un fatto che noi indarno vorremmo contestare: sarà difficile il trovarne le ragioni, non sarà facile conoscerne le cause; forse in parte è vero quello che osservava l'onorevole Boggio in una delle precedenti tornate, cioè, che ciò provenisse da che meno esatta fosse la notizia che si partecipava e della Convenzione 15 settembre e del trasferimento della capitale; ma comunque sia, è questo un fatto che tutte indistintamente le provincie italiane applaudirono all'idea del trasferimento.

Ora, o signori, a fronte di questo fatto, a fronte di una volontà così luminosamente spiegata da tutti gli Italiani che la capitale debba trasferirsi altrove, come vorremo noi mettere in forse questo trasferimento? Non è egli evidente essere ora una necessità per allontanare mali maggiori, per evitare appunto quella discordia che mi avrebbe sconsigliato dal proporre il traslocamento?

A ragione diceva ieri l'onorevole Mordini che sarebbe questa la più grande calamità per l'Italia, se oggidì, dappoichè il voto degli Italiani si è manifestato in quel modo, si volesse tuttavia impedire che il trasporto seguisse. Io sono così vivamente penetrato delle funeste conseguenze che sorgerebbero, se il traslocamento non si eseguisse, e vincessero il partito di coloro che vorrebbero ancora mantenere la sede del Governo in Torino, che mi persuado che essi medesimi, i quali nella sincerità della loro convinzione sostengono questo partito, tuttavia uomini amanti del paese come sono, e difensori di tutto ciò che può essere favorevole alla causa italiana, se partecipassero questa mia convinzione

si arresterebbero dal dare un voto contrario al progetto di legge.

D'altra parte il trasferimento della capitale ha, a mio credere, alcuni vantaggi all'estero ed all'interno. Quantunque il nuovo regno italico sia sorto da una rivoluzione, e si fondi sul voto nazionale, tuttavia, è inutile il dissimularlo, all'estero non veniva considerato se non se come il Piemonte ingrandito colle provincie che al medesimo si erano unite, e queste non figuravano che come provincie annesse all'antico regno.

Voci. E i plebisciti?

RATTAZZI. Non dico che le cose fossero in questo senso; conosco la forza dei plebisciti, so che in forza di essi è sorto il nuovo regno italiano, ma non è men vero che, siccome i plebisciti non sono ancora entrati nel diritto comune europeo, così il regno italiano non veniva considerato all'estero se non se come l'antico Piemonte ingrandito con nuove provincie che ad esso si erano annesse. (*Segni di assenso*)

Or bene, quale è il modo con cui si possa facilmente far cessare questo equivoco? Quale è la via con cui si potrà facilmente giungere a far sì che l'Italia sia veramente considerata, come debb'essere, regno d'Italia? È quella di trasferire la capitale, quella di porre la sede del Governo in una città che sia del pari dalla volontà nazionale designata.

All'interno poi, o signori, per quanto possa dolermi il dirlo, egli è incontestabile che, sebbene in tutte le popolazioni sia profondamente scolpito il sentimento dell'unità nazionale, tuttavia esse non sono intieramente soddisfatte, e muovono, ora per l'uno ora per l'altro motivo, doglianze. Io non dico che ciò provenga o dal mal governo, o per leggi troppo accentratrici, o dalla soverchia burocrazia, alla quale parve accennasse in una tornata precedente l'onorevole Bon-Compagni ed a cui accennarono altri oratori.

È certo che errori furono commessi da tutti i Ministri, e chi non ne ha commessi getti la prima pietra. Del pari furono le leggi forse soverchiamente accentratrici, forse non corrispondevano al genio italiano. Qual meraviglia per questo? Le leggi che esistevano non erano fatte pel regno d'Italia; le leggi che esistevano e che si dovettero per la necessità delle cose estendere ad una gran parte delle altre provincie italiane, non erano fatte che per una parte di esse. Era quindi un inconveniente inevitabile che queste leggi non presentassero tutta quella perfezione che certamente potranno avere quando si faranno leggi per tutto il regno.

Si parla di una soverchia burocrazia.

Anche quest'inconveniente è dovuto in gran parte alle mutazioni che avvennero in Italia. Questo non può attribuirsi a colpa del Governo; credo invece, o signori, che il malcontento sia nato in gran parte dalla condizione inevitabile degli eventi. Come potevansi in un baleno fondere cinque o sei Stati, i quali erano retti da leggi e da abitudini così diverse, e che furono per tanti secoli fra loro divisi? Come potevansi in così

breve intervallo unificare tutte le leggi che in questi Stati imperavano? Come potevansi unificare queste leggi senza cagionare lesioni d'interessi? È manifesto che tutto ciò non poteva operarsi in un brevissimo spazio di tempo. Perciò credo che il malcontento debba in gran parte considerarsi come transitorio, e che solo col tempo potranno questi mali cessare, potranno anche conoscersi i benefici effetti dell'unione italiana; ma intanto il malcontento esisteva.

Ordinariamente chi soffre non vuol riconoscere che la sua sofferenza è una conseguenza necessaria dei fatti; ordinariamente chi soffre vuole, per meglio giustificare le sue doglianze, trovare una qualche causa, a cui attribuire l'origine dei suoi dolori.

Così avvenne; non sapendosi a che attribuire le cause del malcontento si inventò la parola *piemontesismo*, quasi che fosse il Piemonte l'origine di tutti i guai, l'origine di tutti i mali che nella Penisola si soffrivano.

Qui, o signori, io non indagherò qual potesse essere stata l'origine di queste accuse; io non voglio far recriminazioni; forse alcuni se ne valsero come arma di partito, ed altri furono troppo deboli od indifferenti, o non seppero combatterlo.

Fatto è, o signori, che così avveniva; tutte le leggi che si facevano, siccome la sede del Governo era in Torino, tutte le leggi erano leggi piemontesi, tutti i provvedimenti che il Governo prendeva erano provvedimenti torinesi, perciò coloro che si sentivano lesi e dalle leggi e dai provvedimenti, attribuivano al Piemonte la causa dei loro mali.

Il fatto esiste; quale sarà il rimedio più pronto, più radicale per farlo scomparire?

Il rimedio per sradicarlo compiutamente è il trasferimento della capitale.

Signori, quando la capitale non sarà più a Torino, ma altrove, scomparirà interamente lo spettro del piemontesismo; allora in quella città che sarà scelta dal Parlamento per sede del Governo, noi potremo esprimere del pari libera e sincera la nostra opinione, e per di più meno sospetta di municipali influenze; là, o signori, i partiti che sono la vita ed il movimento del sistema costituzionale, potranno più tranquillamente formarsi e si formeranno non col certificato di nascita alla mano, ma si formeranno per il bene e per l'interesse d'Italia. (*Bene!*)

Là, o signori, noi potremo più tranquillamente discutere le leggi ed i provvedimenti, poichè si faranno in un'altra città, dove l'influenza piemontese non potrà sospettarsi.

Io credo adunque che sotto questo aspetto il trasferimento della capitale possa anche riuscire utile allo stesso Piemonte.

Inoltre nell'atto che la sede del Governo sarà traslocata, si potrà presentare una propizia occasione per potere più facilmente ordinare e pubblicare certe leggi di maggiore urgenza, e che saranno viepiù rese indispensabili dal fatto stesso del trasferimento della ca-

pitale. Ed il male che molto si lamentava dall'onorevole Bon-Compagni, della burocrazia, forse è uno di quelli che in occasione del trasporto potrà essere facilmente corretto con savi temperamenti. Ed io ho fede nell'energia e nella coscienza degli onorevoli uomini che seggono sui banchi del Ministero; ho fede che essi non tarderanno a portare rimedio ad un male che non solo è un aggravio assai grande alle nostre finanze, ma è anche un gravissimo inciampo al regolare andamento della nostra amministrazione.

Questi, o signori, sono i vantaggi che io spero potranno ottenersi dal traslocamento della sede del Governo. E questi vantaggi compenseranno assai i danni che ho poc'anzi accennati, compenseranno assai i pericoli che si affacciano al mio pensiero, e che io non voglio neanche accennare, perchè non vorrei che il cuore mi facesse velo all'intelletto.

Sì, o signori, io credo che basteranno, ma basteranno ad un patto, al patto che noi siamo fermi ed irremovibili nella nostra fede politica!

Sì, o signori, stringiamoci tutti uniti e concordi intorno al trono ed alle nostre istituzioni; perseveriamo nel nostro voto; raddoppiamo i nostri sforzi per condurre l'Italia al compimento dei suoi destini; combattiamo senza spavalderia, ma senza tema, gli ostacoli che ce ne attraversano il cammino, e siate certi che il giorno non può essere lontano in cui l'unità d'Italia, sotto lo scettro della dinastia di Savoia, sarà un fatto compiuto. Ed in quel giorno io sono convinto che la città di Torino, la quale oggi è mesta non per le sorti sue, ma perchè teme delle sorti d'Italia, io sono certo che sarà lieta al pari d'ogni altra città della penisola, e che non troverà miglior compenso ai suoi sacrifici che nel compimento dei voti italiani (*Benissimo!*); in quel giorno, o signori, io sono certo che la storia scriverà nelle sue pagine che la città di Torino deve essere posta a capo delle città che hanno e per virtù e per patriottismo e per senno maggiormente meritato la riconoscenza dell'Italia redenta. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Debbo rappresentare ai signori deputati come sarebbe opportuno che domani si potesse cominciare la seduta precisamente al mezzogiorno. (*Sì! sì!*)

Il tempo è immensamente prezioso, la Camera sa quanti lavori ci attendono, e il ministro delle finanze è quello che maggiormente ne spinge, perchè ha bisogno incalzante che si spediscano le leggi dichiarate di urgenza.

Ciò stante, io crederei di cominciare le operazioni preliminari alle 11 $\frac{1}{2}$ per modo che a mezzogiorno si possa cominciare la discussione. (*Sì! sì!*)

Dunque, se non vi sono opposizioni, domani alle ore 11 $\frac{1}{2}$ si apre la seduta e al mezzogiorno si ripiglia la discussione.

Voci alla destra. Possiamo votare la chiusura!

Altre voci. Sì! La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura...

SELLA, ministro per le finanze. Domando di dire due parole; non faccio un discorso.

Io non posso a meno di rappresentare alla Camera che sopra i provvedimenti finanziari che ebbi l'onore di proporre al principio di questo mese debbe essere presa una deliberazione dai due rami del Parlamento prima del 25 novembre, imperocchè taluno di questi provvedimenti cessa d'aver effetto interamente, se non è dai due rami del Parlamento approvato prima di quel giorno.

Ora capirà benissimo la Camera come non vi sia tempo, direi, da perdere, e che per conseguenza si debba sollecitare, per quanto è possibile, le discussioni che attualmente sono davanti alla Camera, per poter venire, senza indugio, a deliberare circa questi provvedimenti finanziari; tanto più che, per quello che mi consta, nella tornata di domattina sarà dalla Commissione presentata la relazione.

Quindi è che io unisco di più le mie preghiere a quelle fatte testè dal presidente, acciò le sedute abbiano principio il più presto possibile; e mi permetterei ancora di fare istanza perchè la discussione attuale si accorciasse il più possibile.

RICCIARDI. Domando la parola. (*Rumori*)

Molte voci. La chiusura! la chiusura!

RICCIARDI. Domando la parola sull'ordine del giorno.

Voci. No! no! Dopo! dopo!

PRESIDENTE. Perdoni, l'avrà dopo.

Domando se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

MASSARI. Domando la parola per fare una riserva.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MASSARI. Resta ben inteso che rimarrà il diritto di parlare all'onorevole relatore della Commissione.

Voci. Sì! sì! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Mi pare che la discussione è esaurita, e si potrebbe da tutti consentire a questo sistema, che credo il migliore.

Molte voci. Sì! sì!

Altre voci. No! no!

CRISPI. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ha la parola.

CRISPI. La Camera, dopo un'agitazione dispiacevole a tutti, decise in principio della seduta di continuare la discussione. Io credo che quelli che sono i primi iscritti hanno degli ordini del giorno depositi sul banco della Presidenza; quindi se essi parlassero adesso, impiegherebbero solo anticipatamente un tempo che a loro non può essere negato.

Credo però che nell'interesse della discussione che abbiamo fatto, se si lascia ai primi iscritti la facoltà di parlare subito, anzichè quando verrà il loro turno, in conseguenza degli ordini del giorno stati presentati, e se questi iscritti parlassero dopo il relatore della Commissione, la discussione, anzichè essere senza una utilità pratica, potrebbe essere grandemente utile.

Il relatore della Commissione, oltre agli schiarimenti

che potrebbe dare, ha pur anche certamente delle opinioni da manifestare.

Coloro quindi che verrebbero dopo, potrebbero naturalmente rispondergli, ed i loro discorsi non sarebbero accademici, ma sarebbero realmente efficaci, perchè si tratterebbe sempre di rispondere al relatore intorno a quelle cose che sarebbe conveniente di rilevare.

Io pregherei dunque la Camera (e, ripeto, questo non toglierebbe mica il tempo che si vuol risparmiare, perchè gl'iscritti hanno presentati degli ordini del giorno e parleranno a loro tempo) a non voler immediatamente chiudere la discussione, lasciando che parli prima il relatore; parlino dopo gl'iscritti e si passi quindi alla chiusura.

Così avremo una discussione più utile, più efficace, e che meglio risponda agl'interessi dell'argomento di cui ci siamo trattenuti. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Fa una proposta il deputato Crispi?

Voci. Ai voti! ai voti!

CRISPI. La mia mozione è questa: che domani all'apertura della tornata parli il relatore, e che parlino poi i due immediatamente iscritti nella discussione generale, ai quali non si può negare la parola perchè hanno proposto ordini del giorno. (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Quelli che hanno presentato degli ordini del giorno, hanno il diritto di svolgerli, ed a loro volta sarà ad essi accordata la parola.

Non credo però che essi possano avere facoltà di fare prima un discorso sulla discussione generale, e poi un altro per lo svolgimento della loro proposta, come potrebbe accadere.

Ciò premesso, prego l'onorevole Crispi di dichiarare se, dopo ciò, egli persiste ancora nella sua proposta.

CRISPI. Io non dubitava che coloro che hanno presentato ordini del giorno... (*Interruzioni dal centro*)

Signor Panattoni, lasci parlare. A Firenze griderà meglio.

PANATTONI. Io non grido e sono pronto a rispondere anche qui. Domando la parola.

CRISPI. Io sapeva che coloro che hanno presentato ordini del giorno hanno diritto alla parola.

La questione è tutt'altra. La questione era se coloro che hanno ordini del giorno debbono venire facendo un discorso accademico, oppure discutere sopra cose pratiche. Era in questo senso la mia domanda. Laddove la Camera non voglia, faccia come crede. (*Ai voti! ai voti!*)

PRESIDENTE. Metto dunque ai voti la chiusura.

Chi approva la chiusura colla riserva per il relatore...

DI SAN DONATO. Domando la divisione.

PRESIDENTE. Dunque metto ai voti la chiusura prima, poi la riserva (*Sì! sì!*)

Chi approva la chiusura, sorga.

(È approvata.)

Metto ora ai voti se si vuol riservare dopo la parola al relatore.

(È approvata la riserva.)

La seduta è levata alle ore 5 ¹/₂.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul progetto di legge concernente il trasferimento della sede del Governo a Firenze.